

Rassegna del 09/10/2012

CONFCOMMERCIO

Repubblica	7	Produttività, Cgil frena subito il negoziato	Mania Roberto	1
------------	---	--	---------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	2	Meno poteri alle Regioni - "Lo Stato comanda sulle Regioni" Il governo riscrive il federalismo per blindare i tagli e le riforme	Cuzzocrea Annalisa	3
Repubblica	6	Scure su sanità, statali ed enti locali il governo va a caccia di 10 miliardi	Petrini Roberto	6
Sole 24 Ore	12	Tra le misure straordinari detassati per 1,2 miliardi	Mobili Marco - Rogari Marco	8
Repubblica	4	Una mina da 30 miliardi in 10 anni Fornero: così si smonta tutta la riforma	Conte Valentina	10
Sole 24 Ore	2	Squinzi: accordo sulla produttività per la crescita - Squinzi: «Sulla produttività serve il contributo di tutti»	Picchio Nicoletta	12
Sole 24 Ore	13	Il Fondo monetario taglia le stime sull'Italia	Merli Alessandro	13
Sole 24 Ore	15	*** Italia verso il sì alla Tobin Tax - Edizione della mattina	Beda Romano	15
Corriere della Sera	2	Al via il nuovo salva Stati europei Schäuble: a Madrid non serve aiuto	Caizzi Ivo	16
Stampa	24	Le aziende restano senza ossigeno. Bankitalia: "Crediti in calo dell'1,9%"	Grassia Luigi	18
Messaggero	5	Intervista a Paola Severino - Severino: ecco le priorità - "La priorità è l'anticorruzione Il commissario? Sì, ma dopo"	Martinelli Massimo	19
Repubblica	15	Legge elettorale, a un passo dall'intesa	Buzzanca Silvio	21
Corriere della Sera	10	Berlusconi cerca alleati - «Berlusconi pronto a non candidarsi» Alfano evoca Casini ma lui si sfilava	Trocino Alessandro	22
Libero Quotidiano	1	*** Intervista a Silvio Berlusconi - Berlusconi: «Lascio e vi spiego perché» - Tolti gli alibi ai moderati - Aggiornato	Belpietro Maurizio	23

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	1	L'analisi - Il fuoco che cova sotto le ceneri	Cerretelli Adriana	24
Mf	7	Irap, un'imposta perfetta che ammazza le imprese	Narduzzi Edoardo	25

SETTORI

Avvenire	7	Intervista a Mauro Bussoni - «Aperture domenicali? Antieconomiche e non creano lavoro»	Salinaro Vito	26
----------	---	--	---------------	----

ASSOCIAZIONI

Avvenire	7	Anche imprenditori in piazza: prima la famiglia	Cavallini Mirco	28
----------	---	---	-----------------	----

Lo sviluppo

Produttività, Cgil frena subito il negoziato

Camusso: sento cose incomprensibili, con Confindustria solo un incontro

Il governo metterà sul tavolo fino a 900 milioni per la detassazione dei salari aziendali



PASSERA CHIEDE UN PATTO

Su Repubblica di ieri la richiesta del ministro dello Sviluppo economico per un patto sulla produttività tra governo, imprese e sindacati

ROBERTO MANIA

ROMA — Parte il negoziato sulla produttività. Ma sarà tutto in salita con la Cgil che già frena e derubrica l'appuntamento di domani tra Confindustria, le altre associazioni imprenditoriali e i sindacati solo ad un «incontro», non a un tavolo di trattativa. «Sulla produttività — ha detto ieri il leader della Cgil, Susanna Camusso — tutti continuano a dire cose incomprensibili».

Di certo il governo punta a un accordo nelle prossime due settimane, come ha detto a *Repubblica* il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera. L'esecutivo, e con lui la Confindustria di Giorgio Napolitano, ritiene ancora possibile che si possa raggiungere un'intesa entro il 18 ottobre, consentendo al premier Mario Monti di presentarsi al Consiglio europeo di Bruxelles almeno con un accordo di massima tra le parti sociali su come rilanciare la produttività, quella che ormai da decenni rappresenta una delle principali ragioni della bassa crescita del nostro Pil («spread produttività», l'ha chiamato Monti). Per il 20 ottobre, però, la Cgil ha convocato a piazza San Giovanni a Roma (luogo storico delle grandi adunate sindacali) una manifestazione per il lavoro e, di fatto, contro le politiche del governo. Improbabile che prima di quella data possa accettare di accelerare il nego-

ziato per la produttività. È un elemento importante, ma non il solo, per comprendere la freddezza della confederazione di Corso d'Italia.

Sul tavolo del confronto, con la legge di Stabilità che sarà approvata oggi dal Consiglio dei ministri, il governo (giocatore e non più semplice spettatore del gioco negoziale) metterà le risorse (tra i 600 e i 900 milioni) per la detassazione del salario di produttività. Era quello che chiedevano sia i sindacati, sia gli imprenditori. E spetterà proprio a loro decidere come accrescere la quota di retribuzione legata alla performance dell'azienda. E qui cominciano i problemi. Tra Cgil, Cisl e Uil non c'è una posizione comune; diverse sono anche le condizioni economiche e contrattuali tra industriali, artigiani e commercianti. Una cosa è competere sui mercati internazionali, altra è avere un mercato nazionale magari anche protetto. In più, come ha ricordato ieri Napolitano, una delle principali zavorre nel nostro sistema è costituito dall'inefficienza dei servizi della pubblica amministrazione.

Il 28 giugno dello scorso anno, i sindacati e la Confindustria hanno sottoscritto l'accordo per la riforma del sistema contrattuale, la democrazia e la rappresentanza sindacali: il contratto nazionale perde peso, soprattutto per la parte economica, a vantaggio del

contratto di secondo livello. Quel protocollo però non è stato sottoscritto dalle altre associazioni imprenditoriali (Abi a parte) e non è stato ancora applicato. Il governo vorrebbe che le parti facessero un

altro passo avanti, di fatto superando l'ultimo automatismo salariale, cioè dell'Ipca (l'indice dei prezzi al consumo armonizzato a livello europeo e depurato dai prezzi petroliferi) introdotto nel 2009 con l'accordo separato (senza la Cgil) sul sistema contrattuale. L'intento è di legare qualsiasi aumento economico, anche a livello nazionale, a parametri di produttività. Progressivamente una perdita di peso del contratto nazionale che pone problemi più alla Cgil che a Cisl e Uil, ma che complica la vita pure delle piccole imprese dove si applica solo il contratto nazionale e non si svolge (anche perché spesso i sindacati non sono presenti) alcuna contrattazione di secondo livello. Così l'allarme è scattato pure tra gli associati di *Rete imprese Italia* (commercianti e artigiani).

Per complicare ulteriormente il quadro c'è la «pregiudiziale» posta dalla Camusso: il primo punto da affrontare deve essere quello della rappresentanza e della democrazia sindacali. Questione decisiva soprattutto per riportare al tavolo dei contratti la Fiom di Maurizio Landini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**DIALOGO DIFFICILE**

Il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano e la leader della Cgil Susanna Camusso

La classifica di ore di lavoro e produttività

Anno 2010

ore di lavoro annue a persona prodotto lordo per ore lavorate prezzi correnti in €



Fonte: Ocse

La riforma costituzionale sarà illustrata oggi al Quirinale. Camusso: sul lavoro sento proposte incomprensibili

Meno poteri alle Regioni

Ecco la legge. Scontro sulle pensioni e sul patto per la produttività

ROMA — Meno poteri alle Regioni. È la sintesi del progetto di riforma costituzionale che verrà presentato oggi al Consiglio dei ministri. È scontro tra governo e maggioranza sulle pensioni: alla Camera un disegno di legge a favore degli esodati reintroduce la pensione di anzianità. Anche sul patto per la produttività è polemica. Il segretario della Cgil, Camusso, attacca: sul lavoro sento proposte incomprensibili.

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 7

“Lo Stato comanda sulle Regioni” Il governo riscrive il federalismo per blindare i tagli e le riforme

Pronto il nuovo Titolo V della Costituzione, oggi primo esame

Stop ai ricorsi

Il 35% dei risparmi sui costi della politica a rischio ricorso da parte degli enti a statuto speciale. La riforma toglie questa possibilità

Tasse e trasporti

Materie come tributi e trasporti mal si adattano alla legislazione concorrente e passeranno a quella esclusiva dello Stato

Rigassificatori

Addio alle scuole regionali e alle normative turistiche frammentate. E stop ai veti locali che hanno bloccato i rigassificatori

Quirinale

Prima di avviare l'iter, sul testo ci sarà un consulto con Napolitano. I tempi per la doppia lettura delle Camere sono strettissimi

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA — È la fine del federalismo. Dicerlo, è la fine del federalismo così come l'Italia lo ha conosciuto fino a oggi. «Stiamo pensando a un intervento chirurgico sul titolo quinto della Costituzione per aggiustare alcune cose», aveva annunciato mercoledì scorso il ministro Filippo Patroni Griffi alla commissione Affari Costituzionali, alla Camera. Versione poi confermata dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Antonio Catricalà. A giudicare dalla relazione che accompagna il disegno di legge di modifica costituzionale di cui *Repubblica* è venuta in

possesso, però, più che di un intervento chirurgico, si tratta di una rivoluzione. Che potrebbe cominciare già oggi, quando la legge sarà sul tavolo del Consiglio dei ministri. I tempi sono strettissimi: per cambiare la Carta serve un doppio passaggio in Parlamento, tra Camera e Senato. E serve la maggioranza qualificata dei due terzi, altrimenti scatta il referendum confermativo.

Il governo deve fare in fretta perché da questo dipende larga parte delle misure che ha in mente, o che ha già avviato. Ad esempio, i tagli alle regioni a Statuto speciale, che valgono il 35 per cento dei risparmi totali previsti dal provvedimento sui costi della politica, e che potrebbero essere impugnati da un momento all'altro davanti alla Consulta sulla base di una sentenza del 2011.

LA RELAZIONE

«A undici anni dalla riforma del Titolo V — si legge nella relazione — il Governo promuove un intervento migliorativo in relazione alle maggiori criticità emerse

nel corso di questi anni». E poi: «Dato il breve spazio di legislatura ancora a disposizione, l'obiettivo è quello di apportare modifiche quantitativamente limitate, ma significative dal punto di vista della regolazione dei rapporti fra lo Stato e le regioni». Sono consapevoli del poco tempo a disposizione, i ministri. Per questo vorrebbero approvare la riforma già oggi. Unico dubbio: devono prima informare il Quirinale. Sarebbe impensabile un intervento sulla Carta senza un consulto con la Presidenza della Repubblica.



CLAUSOLA DI SUPREMAZIA

Dal 2001, da quando è in vigore, la riforma del titolo quinto ha aumentato a dismisura il livello di conflittualità presso la Corte costituzionale. Per ovviare a un uso che allunga drasticamente i tempi dell'efficacia legislativa, quando non costringe a ricominciare tutto daccapo, il ddl prevede un «intervento riformatore» che «si incentra sul principio dell'unità giuridica ed economica della Repubblica come valore fondamentale dell'ordinamento, prevedendo che la sua garanzia, assieme a quella dei diritti costituzionali, costituisce compito primario della legge dello Stato, anche a prescindere dal riparto delle materie fra legge statale e legge regionale». E quindi, spiega chi ci ha lavorato, «sulle materie concorrenti, se c'è un'esigenza di unità nazionale, economica, o di tutela di diritti fondamentali, è la legge dello Stato a prevalere». Del resto, già una proposta della fondazione Astrid, qualche mese fa, metteva in luce il problema: «Serve per l'articolo 117 una clausola di supremazia presente in tutti gli ordinamenti costituzionali federali, per esempio prevedendo che in ogni caso "il legislatore statale, nel rispetto dei principi di leale collaborazione e di sussidiarietà, può adottare i provvedimenti ne-

cessari a garantire i diritti costituzionali e la tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica"». Formulazione, spiegavano gli estensori, che riecheggia quella contenuta nella Grundgesetz tedesca.

SCUOLA E COMMERCIO ALLO STATO

E se sulle materie concorrenti le cose già cambiano radicalmente, su quelle ripartite ci sono altre novità: «Si inseriscono nel campo della legislazione esclusiva dello Stato alcune materie che mal si adattano alla legislazione concorrente, come il coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario, le grandi reti di trasporto e di navigazione, la disciplina dell'istruzione, il commercio con l'estero, la produzione, il trasporto e la distribuzione nazionale dell'energia». In altre parole, addio al sogno federalista di scuole regionali, o di enti locali che possono bloccare, ad esempio, rigassificatori strategici. Addio a una visione del turismo e del commercio frammentata. Torna allo Stato anche la «disciplina giuridica del lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche o la disciplina generale degli enti locali».

COSTI DELLA POLITICA

Per blindare la recente legge sui costi

della politica, e preservarla dai ricorsi, il ddl prevede anche «il riconoscimento a livello della Costituzione della competenza della Corte dei Conti a svolgere controlli sugli atti e sui bilanci delle regioni, nonché l'individuazione dell'equilibrio di bilancio e del contributo al raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica quali principi validi anche nei confronti dell'autonomia delle regioni a statuto speciale». Addio spese pazze, municipalizzate mangiasoldi fuori controllo, costi moltiplicati di regione in regione.

Di una manutenzione del Titolo quinto si parlava da anni. «Se davvero il governo Monti ci riuscirà, non avrà ucciso il federalismo — spiega il costituzionalista e deputato pd Salvatore Vassallo — ma eliminato le storture di una legge nata frettolosamente, alla fine della legislatura 1996-2001, sulla base di un testo approssimativo approvato da maggioranza e opposizione nella bicamerale D'Alema. L'Ulivo candidava Rutelli, si voleva dare un segnale di apertura davanti ai sentimenti autonomisti del Nord, ma non si era bilanciato il tutto a livello parlamentare». Ora, forse, le cose cambieranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda**PRIMA REVISIONE**

È il novembre del '99 quando il governo D'Alema introduce l'elezione diretta dei presidenti di regione

**RIFORMA 2001**

Nel 2001, sul finire della legislatura, il governo Amato tenta la modifica di alcuni articoli del Titolo V

**REFERENDUM 1**

La riforma non raggiunge il quorum in Parlamento: il 7 ottobre 2001 questa viene confermata da un referendum popolare

**REFERENDUM 2**

Nuova riforma, stavolta targata centrodestra. E nuovo referendum. Nel 2006 il voto popolare però frena le modifiche

Cosa dice la Carta**GOVERNI LOCALI**

Il Titolo V della Costituzione stabilisce che Comuni, Province, Regioni e Città metropolitane sono enti autonomi con propri statuti poteri e funzioni

**STATO**

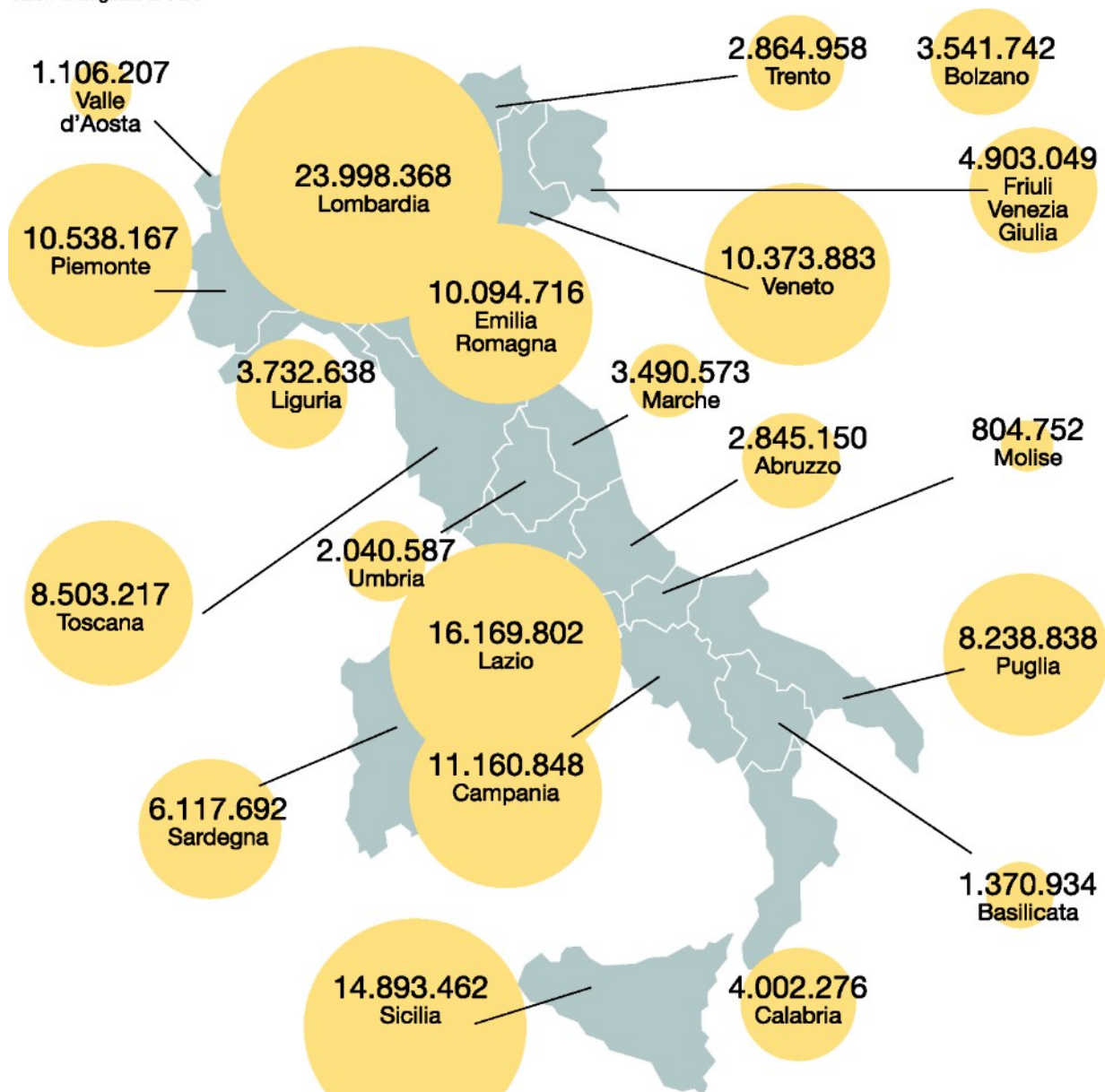
Lo Stato ha legislazione esclusiva in alcune materie: politica estera, immigrazione e organizzazione amministrativa degli enti pubblici nazionali

**AUTONOMIA**

Secondo l'articolo 119 della Costituzione italiana, gli enti pubblici nazionali "hanno autonomia finanziaria di entrata e di spesa"

Le uscite correnti delle Regioni

Valori in migliaia di euro



Fonte: Il Sole 24 Ore su dati Istat e bilanci delle Regioni anno 2010

Il provvedimento oggi in Consiglio dei ministri. Il premier cerca le risorse per scongiurare l'aumento dell'Iva

Enrico Bondi già al lavoro per una nuova spending review. Tre le strade per contenere le uscite

IL DOSSIER. Le misure del governo

La manovra

Scure su sanità, statali ed enti locali il governo va a caccia di 10 miliardi

Monti: il Paese sta dando il meglio di sé. Balduzzi: ma io non taglio più

ROBERTO PETRINI

ONDATA di tagli su sanità, statali ed enti locali con la legge di Stabilità 2013. Il Consiglio dei ministri, convocato oggi per le 16 e 30 è a caccia di circa 10 miliardi: prima della riunione dell'esecutivo, Palazzo Chigi ha convocato sindacati e Confindustria, mentre una riunione riservata è prevista con l'Anci, l'associazione dei Comuni. Circa 6,5 miliardi sono necessari per scongiurare l'aumento dell'Iva del luglio prossimo e il resto per una serie di spese inderogabili, a partire dal terremoto dell'Emilia. La vigilia è tuttavia segnata dal nervosismo, anche se il premier ha sottolineato come il Paese stia dando il meglio di sé. Nel mirino ci sono nuovi tagli alla sanità (1,5 miliardi), alle Regioni (comprese quelle a statuto speciale per 2 miliardi in tutto), ai Comuni (2 miliardi compensati dall'attribuzione di altrettanto gettito Imu ora dello Stato). Colpito anche il mondo del pubblico impiego: sarà probabilmente rinnovato il congelamento delle retribuzioni individuali in vigore dal 2010 e in scadenza quest'anno, si parla anche di proroga al 2014 del blocco del contratto e dell'indennità di vacanza contrattuale. I sindacati sono già sul piede di guerra e il ministro per la Sanità Balduzzi ieri ha tuonato: «I sacrifici li abbiamo già fatti con la spending review». Per la Cgil «tagliare ancora il finanziamento alla sanità sarebbe da irresponsabili». Attesa anche per la «spending review 2» alla quale sta lavorando «Mr. Forbici», Enrico Bondi: anche se deve ancora essere sciolto il nodo del metodo per individuare i costi standard, quello più morbido delle tre regioni più virtuose o quello, preferito dal Commissario, più severo della media tra il picco più alto e quello più basso di spesa (che abbatterebbe i costi sanitari da finanziare). Sul capitolo infrastrutture potrebbe esserci invece una parola definitiva per il Ponte sullo Stretto, dopo le polemiche dei giorni scorsi. Infine la legge di Stabilità dovrebbe contenere delle misure per rimuovere le condizioni di favore di cui gode la compagnia aerea Ryanair.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Enti**Subito l'accorpamento delle Province
A bilancio lo stop ai costi della politica**

NELLA legge di Stabilità entrano anche i provvedimenti sui costi della politica (rafforzamento dei controlli della Corte dei Conti, blocco delle spese negli enti in disavanzo, verifiche sulle società partecipate): i risparmi del decreto varato la settimana scorsa faranno parte del budget a partire da quest'anno e, naturalmente, nel 2013. Anche per le Province si stringono i tempi per la effettiva realizzazione della riforma che ne prevede il dimezzamento: è prevista la contabilizzazione, per circa 1,5 miliardi, dei risparmi dovuti all'accorpamento delle Province (ne scompariranno 64) che non erano state computate prima dell'estate al momento del varo della prima "spending review". Partita aperta per i Comuni (oggi è previsto un incontro riservato tra Anci e governo): si prevede il taglio di 2 miliardi del fondo di riequilibrio territoriale, in cambio nelle casse dei Municipi arriveranno 2 miliardi della quota statale dell'Imu.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imu**Chiesa, i tecnici del Tesoro al lavoro
per aggirare il no del Consiglio di Stato**

PER rispondere ai rilievi del Consiglio di Stato sulle norme per far pagare l'Imu in relazione a certe attività della Chiesa, «troveremo le soluzioni tecniche appropriate. L'obiettivo è farla pagare a tutti». Lo dice il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, dopo le anticipazioni di *Repubblica*. Non è ancora noto quando il nuovo provvedimento sarà varato, probabilmente non troverà spazio nell'ambito della legge di Stabilità. Emergono invece le motivazioni della sentenza del Consiglio di Stato. Il ministero dell'Economia, con il decreto sull'Imu per la Chiesa, è andato oltre i poteri regolamentari che gli erano conferiti espressamente dalla legge. Ora il Tesoro dovrà rispondere entro fine anno dal momento che la legge prevede il via alla applicazione dell'imposta dal primo gennaio 2013. «Trattandosi di un decreto ministeriale - si legge nel parere - il potere regolamentare deve essere espressamente conferito dalla legge».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Iva**Bisogna ridurre le agevolazioni fiscali
per evitare l'aumento dell'imposta**

L'OBIETTIVO, così come è accaduto con la "Spending review 1" è quello di scongiurare l'aumento dell'Iva che scatterà dal luglio del prossimo anno. Sono necessari 6,5 miliardi per evitare di toccare l'aliquota. «Faremo il possibile per lasciare l'Iva inalterata», ha ripetuto il ministro Grilli ieri a Lussemburgo. Ma altre risorse servono per le spese che non possono essere rinviate: dal terremoto in Emilia, agli Lsu, fino alle missioni militari. Senza contare il finanziamento della cassa integrazione in deroga (che per le regioni del Sud arriverà con i fondi strutturali) e le risorse per la detassazione del salario di produttività. Risparmi potrebbero venire dai colpi di forbice ad alcune agevolazioni fiscali per le persone fisiche e le imprese. Il sottosegretario all'Economia Ceriani, ha osservato nei giorni scorsi che «non ci si possono aspettare risultati miracolistici», anche se sono state censite 720 misure per 260 miliardi.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sanità**Una nuova sforbiciata da 1,5 miliardi
risparmi del 10% su contratti e appalti**

IL MINISTRO della Sanità Renato Balduzzi ha già levato un muro: «I tagli ci sono già stati con la spending review». Ma nel menù della legge di Stabilità che entra oggi in Consiglio dei ministri accanto al pacchetto sanità è segnata la cifra 1,5 miliardi. Troppo anche per le Regioni che nei contatti dei giorni scorsi avevano proposto un intervento di 900 milioni. Le indicazioni della vigilia, sempre che Balduzzi non riesca a bloccare l'intervento, parlano di un blocco dei contratti e degli appalti in essere del 10 per cento a partire dal primo gennaio del prossimo anno. Stretta anche sull'acquisto dei dispositivi medici il cui tetto di spesa dovrebbe scendere dal 4,9 al 4 per cento. Non è escluso che si intervenga ancora sulla spesa farmaceutica. «Tagliare nuovamente la sanità sarebbe da irresponsabili», ha detto Vera Lamonica della Cgil.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Statali**Blocco delle retribuzioni per tre anni
e niente rinnovo contrattuale nel 2013**

STATALI nuovamente nel mirino per la legge di Stabilità 2013. Quest'anno scade infatti il blocco triennale delle retribuzioni individuali introdotto nel 2010 dall'allora ministro per l'Economia Tremonti: l'idea è quella di rinnovarlo per altri tre anni. Si prevede inoltre la conferma del blocco dei contratti pubblici anche per il 2014: i dipendenti pubblici non avranno, oltre al contratto, neanche l'indennità di vacanza contrattuale che consiste nel parziale recupero almeno dell'inflazione. Interventi sono previsti anche per i permessi speciali di cui gli statali godono per assistere parenti disabili (in questo caso la retribuzione sarà tagliata del 50 per cento). Tra le indiscrezioni della vigilia anche possibili sforbiciate agli stipendi dei magistrati, come denunciato ieri dal segretario generale di Magistratura Indipendente, Cosimo Maria Ferri, che ha già parlato di «interventi incostituzionali».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli interventi. Dai tagli alle Regioni al pacchetto sul pubblico impiego

Tra le misure straordinari detassati per 1,2 miliardi

GLI INTERVENTI

Via a una parte del piano Giavazzi sul riordino degli incentivi alle imprese. Stretta su immobili statali e auto blu. Fondi esodati

Marco Mobili

Marco Rogari

ROMA

■ Rifinanziamento per 1,2 miliardi della detassazione dei salari di produttività nel 2013. Tagli alle Regioni e agli enti locali per 3,5-4 miliardi. Micro-pacchetto pubblico impiego con congelamento del meccanismo di calcolo dell'indennità contrattuale e riduzione del 50% delle retribuzioni per chi usufruisce della legge 104 sull'assistenza a invalidi e anziani. Adozione di una parte del piano Giavazzi per razionalizzare gli incentivi alle imprese per almeno 500-600 milioni e di una fetta del progetto Amato sul taglio dei finanziamenti ai sindacati con un giro di vite su patronati e Caf per 30 milioni l'anno fino al 2015. Ma anche nuova stretta sulle spese per gli immobili pubblici, su auto blu e consulenze informatiche e risparmi di tipo energetico (soprattutto corrente elettrica). È un mix di macro-interven-

ti e misure mirate quello su cui è stata costruita la legge di stabilità per il 2013 e anni successivi che sarà varata oggi pomeriggio dal Consiglio dei ministri.

Già definite da tempo le linee guida del testo su cui i tecnici del ministero dell'Economia hanno lavorato per tutta la notte: stop totale all'aumento nel 2013 dell'Iva, individuando gran parte dei 6,5 miliardi necessari attraverso l'avvio della "fase 2" della spending review. L'impatto complessivo si dovrebbe aggirare, a meno di sorprese dell'ultima ora, attorno ai 9-10 miliardi.

Una parte di queste risorse dovrebbe essere utilizzata per rifinanziare la detassazione dei salari di produttività. Il Governo conta di liberare una dote pari a 1,2 miliardi, anche se ieri restava in campo l'ipotesi di scendere a 1 miliardo. Contemporaneamente scatterà una nuova razionalizzazione degli incentivi alle imprese.

Ma il pilastro su cui poggia il provvedimento resta il nuovo intervento sugli enti territoriali. Oltre alla contabilizzazione della stretta già adottata con il recente decreto sui costi della politica (non meno di 400-500 milioni) il Tesoro conta di intervenire sui grandi flussi di spesa delle regio-

ni: 1-1,2 miliardi e altrettanti da quelle a statuto speciale e dalla riduzione dei fondi destinati al federalismo. Gli enti locali dovrebbero contribuire con non meno di 500 milioni. La sanità dovrebbe essere interessata da un nuovo intervento (tra 600 milioni e 1,5 miliardi). Per il pubblico impiego, ci sarà il blocco dei contratti per il 2014 e scatterà il piano Bondi su missioni all'estero e rappresentanze diplomatiche.

Sugli immobili pubblici il taglio sarà del 20% sulla spesa sostenuta nel 2011 con lo stop a nuove locazioni e la riduzione dei costi per gli arredi. Saranno drasticamente ridotte le consulenze informatiche nella Pa e posti limiti per l'acquisto di auto in leasing (escluse le forze dell'ordine). Tutte le amministrazioni dovranno ridurre il consumo notturno di energia elettrica. Previste convenzioni tra il ministero della Giustizia e gli enti territoriali per migliorare i servizi per la giustizia minorile. La gestione della nuova banca dati dei contratti pubblici sarà affidata alla Sogei. In arrivo anche nuove risorse per esodati (si parte dai 55 mila recentemente individuati dal Lavoro), il rifinanziamento dei contratti Anas ed Fs e del 5 per mille (400 milioni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le misure della legge di stabilità



IVA

Niente aumenti nel 2013

Stop all'aumento dell'Iva per tutto il 2013. La gran parte delle risorse necessarie per sostenere gli interventi – 6 miliardi e mezzo – saranno recuperate con l'avvio della fase due della spending review



ENTI LOCALI E REGIONI

Nuovi tagli sul territorio

Stretta sui grandi flussi di spesa delle regioni (tra 1 e 1,2 miliardi, altrettanti per le autonomie speciali). Gli enti locali dovrebbero invece fare economie per una cifra non inferiore ai 500 milioni di euro



IMPRESE

Incentivi al restyling

Parte delle risorse recuperate andranno a rifinanziare la detassazione dei salari di produttività. Adozione di una tranche del piano Giavazzi per razionalizzare gli incentivi alle imprese per almeno 500-600 milioni



PATRONATI E CAF

Risparmio di 30 milioni

La legge di stabilità eredita una parte della proposta Amato sul taglio dei finanziamenti ai sindacati. In particolare, con gli interventi su patronati e Caf, si conta di risparmiare 30 milioni l'anno (fino al 2015)



STATALI

Scatta il piano Bondi

Nel pubblico impiego, ci sarà il blocco dei contratti per il 2014. Scatterà poi il piano Bondi su missioni all'estero e rappresentanze diplomatiche. Ridotte le consulenze informatiche nella Pa

Una mina da 30 miliardi in 10 anni Fornero: così si smonta tutta la riforma

La Ragioneria: il ddl annullerebbe un terzo dei risparmi garantiti dal nuovo regime

Verrebbero estesi a tutti i requisiti previsti dalla riforma Maroni per le donne

Cazzola si sfilava dalla proposta: "In questo modo si riapre l'anzianità per tutti"

MOBILITÀ
Salvaguardati i lavoratori in mobilità prima del 4 dicembre 2011 e con i vecchi requisiti. E pure quelli in mobilità lunga

SOLIDARIETÀ
Pensione con le vecchie regole anche per i lavoratori che hanno prestazioni a carico dei fondi di solidarietà (banche)

PROSECUZIONE
Salvo anche chi ha versato contributi volontari prima del 4 dicembre 2011 e chi ha chiuso il rapporto entro il 31 dicembre

58 ANNI

Basterebbero 35 anni di contributi e 58 di età (dipendenti) o 59 (autonomi), dal 1° gennaio 2013 al 31 dicembre 2015

59 ANNI

A partire dal primo gennaio 2016 al 31 dicembre 2017, si passerebbe a 59-60 anni e 35 anni di contribuzione

CONTRIBUTIVO

Il metodo di calcolo della pensione, nella proposta Damiano, sarebbe però il contributivo, a valere anche nel pre-1996

VALENTINA CONTE

ROMA — Il tentativo di allargare la platea di "esodati" oltre i 120 mila già "salvaguardati" dal governo con due decreti, a luglio e venerdì scorso, corre il rischio di smontare il cuore della riforma Fornero sulle pensioni. La miccia è contenuta nel progetto di legge Damiano, licenziato dalla Commissione lavoro della Camera con i voti di maggioranza e opposizione (Idv e Lega) e approvato ieri in Aula. Una bomba che oggi il governo potrebbe quantificare in 30 miliardi di euro nel prossimo decennio. Tanto varrebbe, secondo le stime della Ragioneria, il provvedimento. Una cifra pesante che, se confermata, è in grado di risucchiare un terzo dei risparmi garantiti dalla riforma Fornero fino al 2022. E di mettere i conti dell'Italia fuori giro. «Solo 5 miliardi», si difende il deputato Pd, Cesare Damiano, primo firmatario del progetto. «Non si possono compromettere gli sforzi di stabilizzazione finanziaria», avverte il ministro del Lavoro.

Il punto di partenza è ancora la questione "esodati": lavoratori rimasti (o che rimarranno) senza reddito né pensione, intrappolati nella bolla che la riforma ha creato allungando l'età di uscita. Le due deroghe fin qui approvate stanziavano 9 miliardi e ne tutelano 120 mila. Una copertura troppo corta, per-

ché il problema riguarda un numero più alto di lavoratori, come denunciato sin da gennaio dalla Cgil. E come l'Inps ha certificato a giugno, parlando di 390 mila persone. L'intento del provvedimento - pensato dai deputati Damiano, Dozzo e Paladini - in un primo momento, dunque, viene ampiamente condiviso da tutte le forze politiche: non lasciare nessuno scoperto. Poi però il tentativo va oltre. E qualcuno, polemicamente, si sfilava. Come il deputato Pdl, Giuliano Cazzola, che ha tolto la sua firma. Perché? «In pratica si estendono a tutti i requisiti previsti, in via sperimentale, dalla riforma Maroni per le donne, ovvero 57 anni di età e 35 di contributi (59 dal 2016), contro i 62 anni e 41 di contributi da subito della riforma Fornero. Con una sola differenza: la pensione si calcola con il contributivo anche per il periodo pre-1996». Questo comporta una decurtazione economica importante. «Sì, ma visto l'allungamento dell'età prodotto dalla riforma Fornero, a molti potrebbe convenire perdere un 20-30 per cento dell'assegno e andare in pensione 4-5 anni prima. In questo modo, i conti però sballano». Di qui i dissapori.

All'inizio gli "scalini" dovevano essere eccezioni per chi perdeva il lavoro. Altri "esodati", insomma. Poi però «è diventata una norma di carattere generale che da sola vale 17 miliardi a re-

gime, cioè fino al 2022», riferisce Cazzola. Per arrivare a 30 miliardi nel decennio, comprendendo le altre norme contenute nei 5 articoli del progetto di legge. Insostenibile. La commissione Finanze della Camera, che pure ha dato parere favorevole, ha però già evidenziato l'inadeguatezza della copertura finanziaria («misure in materia di giochi pubblici *on line*, lotterie istantanee, apparecchi e congegni di gioco»). In attesa di capire, già da oggi, i conti ufficiali del ministero guidato dalla Fornero e la relazione tecnica della commissione Bilancio.

«Il punto è che in questo modo si riapre l'anzianità per tutti», insiste Cazzola. Un punto di mediazione è però possibile. E consiste nel mettere altro fieno in cascina. Ovvero risorse aggiuntive per coprire altri "esodati". «L'idea è di usare parte dei fondi accantonati per i lavori usuranti. Mediamente se ne stanziavano 285 milioni all'anno. Ma dal 2010 al 2012 ne sono stati usati solo 164 milioni, per via delle regole severe dell'Inps che hanno portato ad accogliere solo il 40% delle domande. A partire dal 2013, potrebbe emergere un "tesoretto" di 100-150 milioni da girare agli "esodati". Alla fine, come ho detto alla Camera, abbiamo portato un Tir in Aula, ne usciremo con una motoretta. Meglio di niente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I tutelati

Il totale dei lavoratori esentati
dalla riforma in base
all'emendamento Damiano

69.050

Mobilità e mobilità lunga

19.310

Fondi di solidarietà

17.650

Prosecutori volontari

950

Esonerati nel pubblico impiego

150

Genitori di disabili in congedo

12.980

Lavoratori cessati

120.000

Totale

Parti al lavoro sull'intesa - Domani l'incontro

Squinzi: accordo sulla produttività per la crescita

■ È in programma domani sera l'incontro tra imprese e sindacati per cercare un accordo sulla produttività: «Stiamo lavorando per un'intesa» ha detto il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, che ha sottolineato l'importan-

za di un accordo per rilanciare la crescita. Squinzi ha ribadito che bisogna avviare la discussione anche nel pubblico impiego.

Nicoletta Picchio ► pagina 2

Confindustria. «Bisogna avviare la discussione anche nel pubblico impiego»

Squinzi: «Sulla produttività serve il contributo di tutti»



Intesa rapida. L'auspicio del presidente di Confindustria Giorgio Squinzi

PRIORITÀ

Riforme

■ Oltre all'intesa sulla produttività, occorre superare gli handicap come il costo dell'energia, il fisco troppo alto, infrastrutture arretrate. Poi limitare i costi della Pa, portare avanti la spending review con più determinazione, dare segnali su innovazione e ricerca, investire in infrastrutture. Necessario anche rivedere il Titolo V della Costituzione (Regioni)

«CRESCITA SOLO DAL 2015»

«Non sono pessimista, ma realista. Dobbiamo credere nelle nostre competenze e fare le riforme necessarie per superare gli handicap»

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Si dichiara relativamente ottimista. «La situazione è ben nota a tutti. È un momento storico dove purtroppo si può raggiungere un accordo di questo tipo, proprio per la situazione economica». Giorgio Squinzi parla dell'accordo sulla produttività, fiducioso che si possa arrivare entro il 18 ottobre, data dell'Eurogruppo, ad un documento che il presidente del Consiglio possa presentare ai partner Ue.

Domani sera, in Confindustria, Squinzi e i vertici delle altre organizzazioni imprenditoriali, si vedranno con i segretari di Cgil, Cisl e Uil. È un primo faccia a faccia dopo i contatti tra i tecnici, cominciati a seguito del pressing di Mario Monti alle parti sociali. «Dovremmo arrivare qualche giorno prima del 18 ottobre con un documento di proposte il

più possibile condivise, mi auguro che prevalga il buon senso», ha detto il presidente di Confindustria. L'intenzione è un accordo con tutti. E alla domanda se possa essere possibile un testo solo delle imprese, Squinzi ha glissato: «Non è il caso di fare previsioni, ma pensiamo positivo. Monti ci ha chiesto di arrivare ad un accordo, abbiamo svolto due settimane di lavoro con le altre realtà datoriali e abbiamo valutato una proposta da presentare ai sindacati». Le organizzazioni delle imprese si rivedranno anche oggi pomeriggio: come ha anticipato Squinzi, le posizioni sono molto vicine. In settimana ci sarà l'affondo con i sindacati, poi si andrà dal presidente del Consiglio.

Il numero uno di Confindustria si augura che il governo tiri fuori «l'asso nella manica» e cioè risorse sulla decontribuzione e defiscalizzazione dei salari. Non solo: «Attorno al tavolo manca una parte importante del paese, il pubblico. Parlare di produttività solo nel privato è limitativo, penso che il manifatturiero privato sia efficiente, produttivo e competitivo con qualche margine di miglioramento. La vera palla al pie-

de che il paese si porta dietro è la produttività del pubblico». E Squinzi si augura che «il governo sappia intervenire con determinazione, perché il manifatturiero non può da solo risolvere tutti i problemi del paese».

La crisi si sente sul territorio, come ha sottolineato il presidente di Confindustria, che ieri ha parlato all'assemblea degli industriali di Ancona e di Ascoli Piceno. «Le grandi aziende fanno i titoli sui giornali, ma ci sono migliaia di pmi che stanno soffrendo in silenzio», ha detto il presidente di Confindustria. Solo mettendo al centro le imprese può tornare lo sviluppo, ha insistito Squinzi, riconfermando che l'Italia potrà avere una vera crescita solo dal 2015. «Mi accusano di essere pessimista, ma sono realista. Dobbiamo credere nelle nostre competenze» e fare le riforme per superare gli handicap come il costo dell'energia, il fisco troppo alto, infrastrutture arretrate. «Occorre limitare i costi della pa, portare avanti la spending review con più determinazione», ha detto Squinzi. E il governo deve dare segnali su innovazione e ricerca, oltre che investire in infrastrutture.

Necessario anche rivedere il Titolo V della Costituzione: «Il decentramento non è efficiente». Senza crescita, ha concluso Squinzi, «avremo problemi sociali drammatici, penso soprattutto ai giovani» ed ha ribadito che le imprese sono pronte a rinunciare agli incentivi a fronte di un calo delle tasse su aziende e lavoratori.

Sul futuro post elezioni, Squinzi non fa questioni di nomi. Pensa che non ci possano essere altri cinque anni di governi tecnici, «ma se si fanno legittimare dal voto non c'è discussione», che si tratti di un Monti bis o di chiunque altro. «Non si può pensare di prendere decisioni impopolari senza una legittimazione popolare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Salviamo l'euro
IL WORLD ECONOMIC OUTLOOK

La chiave di volta

Se Roma e Madrid proseguono con le riforme l'Eurozona può lasciarsi la crisi alle spalle

Il quadro internazionale

Ridimensionate anche le proiezioni sulla crescita mondiale rispetto a luglio

Il Fondo monetario taglia le stime sull'Italia

Ridotte le previsioni 2012 (-2,3%) e 2013 (-0,7%) - Fuori dalla recessione solo alla fine del prossimo anno

IL RUOLO DEI GOVERNI

Il Fondo esorta l'Europa ad accelerare l'unione bancaria e attuare maggiore integrazione fiscale, gli Usa a un accordo sul bilancio

Alessandro Merli

TOKYO. Dal nostro inviato

■ Il Fondo monetario taglia ancora le stime sulla crescita in Italia, ma il suo capo economista, Olivier Blanchard, sostiene che, se il Governo italiano, e quello spagnolo, continueranno sulla strada delle riforme, per la crisi dell'eurozona «c'è una ragionevole speranza che il peggio possa essere alle nostre spalle».

Nelle nuove previsioni del World Economic Outlook, che aggiornano quelle del luglio scorso, gli economisti dell'Fmi indicano contrazione dell'economia italiana del 2,3% quest'anno e dello 0,7% il prossimo, in entrambi i casi con una riduzione dello 0,4% rispetto alle stime di tre mesi fa. La cifra del 2013 a questo punto si discosta abbastanza nettamente da quella indicata dal Governo (-0,2%) nella recente Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza.

Solo nell'ultimo trimestre del 2013, secondo il Fondo, l'Italia rigiugaderà, si fa per dire, la crescita zero. L'anno prossimo, il nostro sarà l'unico dei grandi Paesi ad accusare un dato annuo negativo, precedendo solo la Spagna, che subirà una contrazione dell'1,3%. Inevitabilmente, la disoccupazione, che segue con ritardo l'evoluzione dell'economia, è destinata ad aumentare: nelle previsioni dell'Fmi passerà dall'8,4% dello scorso anno al 10,6% di quest'anno all'11,1% del prossimo.

Italia e Spagna sono, nell'opinione di Blanchard, la possibile chiave di volta della crisi dell'euro. «Nel breve periodo - sostiene l'economista francese - sono necessarie misure immediate. Spagna e Italia devono continuare con i piani di aggiustamento che ristabiliscano la competitività e l'equilibrio fiscale e mantengano la crescita. Per farlo, de-

vono essere in grado di ricapitalizzare le banche senza aumentare il debito pubblico (un riferimento soprattutto alla Spagna ndr). E devono potersi finanziare a tassi ragionevoli». In parte, l'aggiustamento della competitività auspica dal capo economista dell'Fmi sta già avvenendo. Il deficit delle partite correnti della bilancia dei pagamenti scenderà quest'anno all'1,5%, dal 3,3% del prodotto interno lordo dell'anno scorso.

Nelle nuove previsioni del Fondo monetario, il deficit pubblico italiano scenderà dal 3,8% del prodotto interno lordo del 2011 al 2,7% del 2012 e all'1,8% del 2013. Più che a questi valori nominali, l'Fmi invita però a fare riferimento, come ha indicato di recente anche il Governo, all'indebitamento strutturale, depurato cioè dagli effetti del ciclo economico e dalle misure una tantum. Questo, secondo l'istituzione di Washington, che comincerà oggi a Tokyo i suoi lavori autunnali in vista dell'assemblea annuale del fine settimana, passerà da un deficit dello 0,6% quest'anno a un surplus dello 0,6% l'anno prossimo, un risultato migliore di quello degli altri grandi Paesi, Germania compresa. Il debito pubblico italiano continuerà a crescere, secondo l'Fmi, dal 126,3% del pil del 2012 al 127,8% del 2013 e nel 2017 sarà ancora al 120% del pil.

Sul fronte della ripresa mondiale, sempre più debole, la responsabilità è nelle mani dei politici in Europa e negli Usa. L'Fmi ha ridimensionato ieri le previsioni, che aveva rivisto al ribasso non più tardi di tre mesi fa, per la crescita mondiale, che ora vede al 3,3% quest'anno e al 3,6% l'anno prossimo. I rischi sono aumentati, commenta il Fondo, e sono considerevoli.

«La crisi nell'area dell'euro resta la minaccia più ovvia allo scenario globale», osserva il World Economic Outlook. La previsione di base degli economisti del Fondo è che i Governi adottino politiche che migliorino le condizioni finanziarie per i Paesi della periferia dell'eurozona. La Bce ha fatto

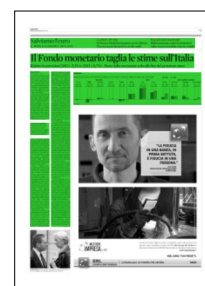
la propria parte, sostiene il Weo, ora tocca ai Governi attivare il fondo salva-Stati Esm (il che formalmente è avvenuto ieri) e cominciare ad attuare misure per l'unione bancaria e una maggior integrazione fiscale. L'altro scacchiere sul quale l'Fmi attende la mossa dei politici è quello del bilancio degli Stati Uniti, dove senza un accordo per eliminare il cosiddetto "fiscal cliff" si produrrebbero drastici aumenti di tasse e tagli di spesa automatici, tali da precipitare l'economia in recessione.

Nel 2013, le economie avanzate cresceranno solo un modesto 1,5%, poco di più del 2012. A livello globale, quindi anche nei Paesi emergenti, il settore manifatturiero ha rallentato nettamente. Le forze che frenano sono l'aggiustamento dei conti pubblici e la persistente debolezza dei sistemi finanziari.

In Europa, il Fondo vede dei progressi nell'affrontare la crisi, a livello dei singoli Paesi e a livello europeo, ma ritiene che «a meno che vengano adottate presto ulteriori azioni, il recente miglioramento dei mercati finanziari potrebbe rivelarsi passeggero». Il Weo ritiene essenziali tre punti: il sostegno ai Paesi in difficoltà soggetti a pressioni dei mercati, l'iniezione diretta di capitale nelle banche e l'unione bancaria.

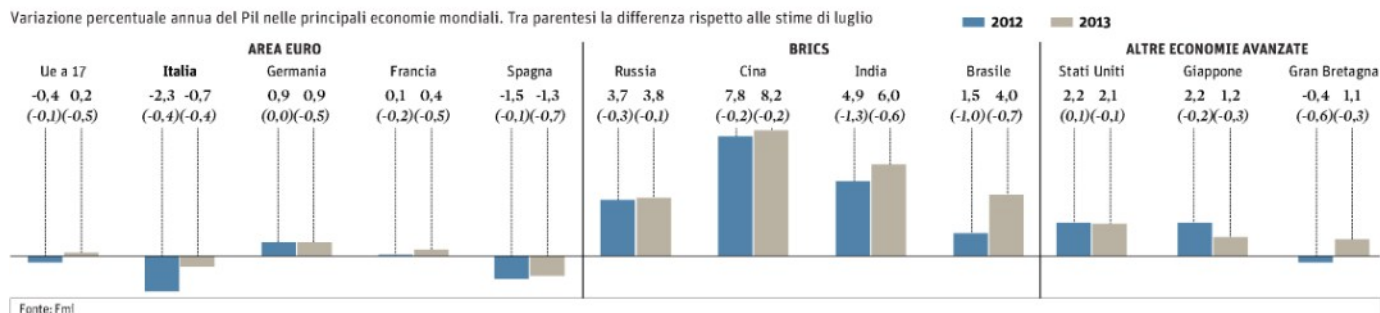
Il principale fattore di sostegno alla crescita è stata finora una politica monetaria accomodante, con tassi d'interesse molto bassi e programmi per ridurre i rendimenti in particolari settori o migliorare l'intermediazione finanziaria. Con le pressioni inflazionistiche nell'eurozona limitate, e in discesa nel 2013, c'è addirittura un 25% di possibilità di prezzi in calo. Questa proiezione, secondo l'Fmi, dà alla Bce ampia giustificazione per tenere i tassi d'interesse bassi o tagliarli ulteriormente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La frenata

Variazione percentuale annua del Pil nelle principali economie mondiali. Tra parentesi la differenza rispetto alle stime di luglio



Italia verso il sì alla Tobin Tax

L'imposta sulle transazioni finanziarie oggi in agenda all'Ecofin

SCelta DECISIVA

Moscovici: raggiunta la quota per la cooperazione rafforzata. Il Governo Monti ora punta a un ammorbidimento tedesco sull'unione bancaria

Beda Romano

LUSSEMBURGO. Dal nostro inviato

■ I ministri finanziari dell'Unione discuteranno oggi della possibilità di una cooperazione rafforzata in vista dell'adozione di una nuova tassa sulle transazioni finanziarie. Ieri sera qui in Lussemburgo si sono svolte trattative dell'ultima ora prima della riunione di stamani. Gli ultimi segnali indicano che l'Italia avrebbe deciso dopo molti tentennamenti di dare il suo benestare. La partecipazione italiana a questa controversa decisione sarebbe cruciale per la difficoltà a trovare finora i nove paesi necessari per avviare una cooperazione rafforzata.

Parlando ieri pomeriggio alla stampa, il ministro dell'Economia Vittorio Grilli aveva spiegato che la posizione italiana su una Tassa Tobin sarebbe stata ufficializzata oggi dopo «un ultimo confronto con il presidente del Consiglio» Mario Monti. Una decisione sarebbe stata presa ieri sera mentre era in corso un Eurogruppo in Lussemburgo. Nelle ultime settimane, il governo italiano ha tentennato non poco, sia perché molto dubbioso sulla bontà di una imposta di questo genere applicata a pochi paesi dell'Unione, sia per motivi tattici.

Secondo calcoli ufficiosi, i paesi pronti a dare il loro benestare sono nove. Oltre alla Francia e alla Germania, capofila dell'iniziativa, farebbero parte del gruppo di paesi anche la Grecia, l'Estonia, la Slovenia, il Portogallo, l'Austria, il Belgio, a questo punto anche l'Italia, e forse la Spagna. Interpellato ieri notte, il ministro delle Finanze francese Pierre Moscovici ha affermato di avere avuto con Grilli «una conversazione simpatica». E ha aggiunto: «Spero che già domani (oggi per chi legge, ndr) avremo il benestare di nove paesi. Spetta agli interessati confermare le loro intenzioni».

In Italia molti temono che l'imposta possa provocare distorsioni al mercato unico e aumenti in un modo o nell'altro dei rendimenti obbligazionari. Per alcune settimane l'Italia ha voluto tenere la Germania in sospeso, magari per tentare di strappare un atteggiamento tedesco più morbido sulla nascita in tempi brevi di una unione bancaria. Nel contempo, Roma ha valutato in questa circostanza il rischio di isolarsi dalla Francia e dalla Germania. Nelle ultime ore, Berlino si è avvicinata anche a Varsavia pur di raggiungere il numero minimo.

Ieri sera intanto i ministri finanziari della zona euro hanno discusso della difficile situazione spagnola. Il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker, si è detto «soddisfatto» degli «sforzi di risanamento dei conti pubblici» in questo paese.

Ha poi voluto precisare: «Non spetta né a me né all'Eurogruppo premere sulla Spagna perché chieda l'aiuto europeo». La decisione «dipende dal governo spagnolo». Da giorni ormai l'establishment europeo sta raffreddando le attese per una richiesta di sostegno a breve da parte del governo Rajoy.

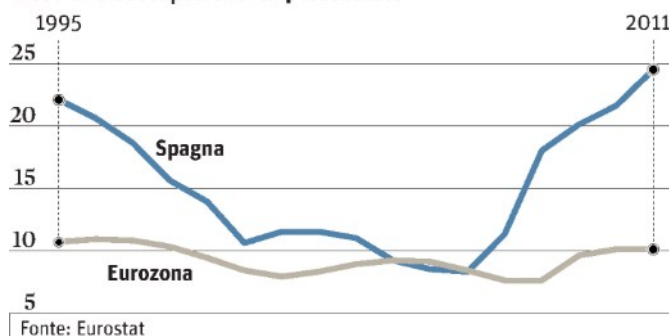
«La Spagna non ha bisogno di aiuti. La Spagna sta facendo tutto il necessario sia in termini di riforme strutturali che di misure di bilancio», ha affermato ieri in Lussemburgo il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, ribadendo per altro una posizione nota. Secondo il ministro delle Finanze cipriota Vassos Shiarly intervistato da *Le Figaro*, si potrebbe giungere a un pacchetto comune Grecia-Spagna-Cipro in novembre, in modo da consentire al governo Merkel di chiedere al Bundestag un benestare unico per i tre paesi.

Peraltro, non è per nulla chiaro se l'Europa sia pronta ad affrontare a breve un salvataggio spagnolo, anche solo parziale. Nato ieri, l'Esm deve ancora essere testato. Alcuni aspetti operativi sono ancora oggetto di negoziati. Qualsiasi intervento è condizionato a un memorandum d'intesa con gli altri paesi della zona euro, da approvare a livello nazionale. La stessa banca centrale europea, che è pronta nel caso di richiesta ad acquistare titoli sul mercato, chiede condizioni specifiche e dovrà avere l'accordo del proprio Consiglio direttivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il divario Spagna-Europa

Tasso di disoccupazione. In percentuale



Al via il nuovo salva Stati europeo Schäuble: a Madrid non serve aiuto

Grilli: Italia pronta a decidere sulla Tobin tax. Il sì di Francia e Germania
Le schermaglie con Londra sul bilancio europeo e le «linee rosse» di Roma

Il rating

L'agenzia Moody's ha assegnato il rating AAA al nuovo fondo, ma con outlook negativo

DAL NOSTRO INVIATO

LUSSEMBURGO – I ministri finanziari della zona euro, riuniti a Lussemburgo per l'Eurogruppo, hanno assolto per la prima volta anche il loro nuovo ruolo di governatori del Fondo salva Stati Esm, dando il via all'operatività di questo strumento stabile da 500 miliardi di euro, erede del meccanismo temporaneo Efsf. Ma il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, appoggiato da altri colleghi del Nord, ha continuato a frenare sull'applicazione effettiva dell'Esm sia sul debito sovrano, sia come salva-banche.

Schäuble ha sostenuto che la Spagna «non ha bisogno di aiuti finanziari aggiuntivi» e che «sta facendo tutto il necessario sulla politica di bilancio e sulle riforme strutturali». Per la Grecia pre-

tende di aspettare l'esito della verifica ad Atene della Trojka (Ue, Bce e Fmi) prima di valutare la concessione di ulteriori aiuti. A Berlino condizionano l'intervento diretto dell'Esm per le banche all'entrata in vigore della supervisione centralizzata della Bce, che richiede tempo. Il vicepresidente della Commissione, il finlandese Olli Rehn, ha confermato l'assenza di urgenza affermando che lo scenario generale lo rende «meno pessimista» rispetto alla primavera scorsa.

Il presidente dell'Eurogruppo, il lussemburghese Jean-Claude Juncker, ha cercato di concentrare l'attenzione sull'inaugurazione ufficiale dell'Esm. «La zona euro ora è equipaggiata con una barriera anti-incendio permanente ed efficace – ha detto Juncker –, È una componente cruciale della nostra strategia complessiva per assicurare la stabilità finanziaria nell'Eurozona». In serata, l'agenzia Moody's ha assegnato il rating AAA al

nuovo fondo, ma con outlook negativo.

Il ministro dell'Economia Vittorio Grilli ha parlato di «tappa fondamentale per la costruzione di una unione monetaria più solida, che può contare su strumenti di sostegno di emergenza». Grilli ha aggiunto che per l'Italia «non è necessaria la richiesta di aiuti». Ma di fatto l'utilizzazione del salva-Stati è in corso di trattativa coinvolgendo sempre più Paesi membri (si parla anche di Slovenia e Cipro) e altri dossier.

Un primo scambio può avvenire con la tassa sulle transazioni finanziarie, che Germania e Francia intendono introdurre nei Paesi membri favorevoli con il meccanismo della «cooperazione rafforzata». Belgio, Austria, Portogallo e Slovenia hanno già aderito a questa «Tobin tax». Grecia ed Estonia sarebbero sul punto di farlo. Italia e Spagna diventano così decisive per raggiungere il numero minimo di nove Paesi.

Grilli ha rinviato all'Ecofin di oggi la decisione ufficiale sulla Tobin tax per poter trattare ancora con gli altri ministri dell'Euro-

gruppo. Ha anticipato però che il governo Monti ha una linea diversa rispetto alla «non apertura» dell'esecutivo Berlusconi, facendo intuire un «sì» di fronte all'accoglimento di alcune richieste.

Nei negoziati in corso entra soprattutto la contribuzione dei 27 Paesi al bilancio dell'Ue nel periodo 2014-2020, stimata intorno a mille miliardi. Germania, Regno Unito, Finlandia, Olanda e altri Stati del Nord vorrebbero spendere meno per l'Europa. Grilli ha chiarito che anche «l'Italia ha i suoi interessi specifici da preservare, in parte come contribuente netto». In pratica a Roma non intendono più pagare per l'Ue molto più di quanto ricevono con i vari programmi. E puntano a ottenere un maggiore recupero di fondi Ue finalizzati al rilancio della crescita e dell'occupazione.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

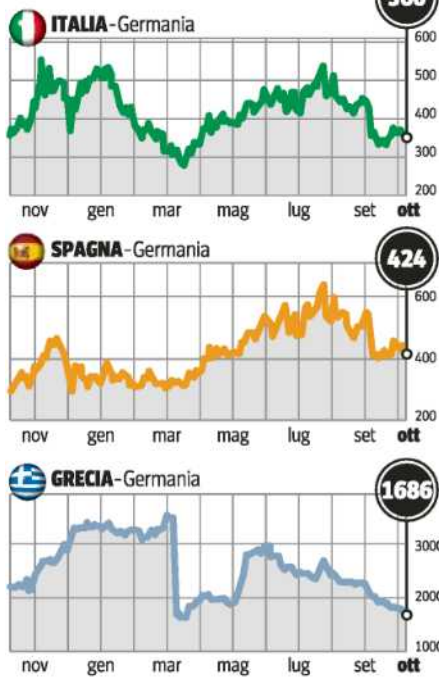
La parola

Esm

Il 24 giugno 2011 il Consiglio europeo ha deciso di creare un meccanismo permanente per la risoluzione della crisi del debito. Lo European Stability Mechanism (Esm) avrà lo stesso campo di intervento del precedente fondo Efsf (European Financial Stability Facility): emissioni per fondi da destinare a Paesi in difficoltà; acquisti sul mercato primario e secondario del debito; ricapitalizzazione diretta delle banche una volta creato un meccanismo di supervisione Ue.

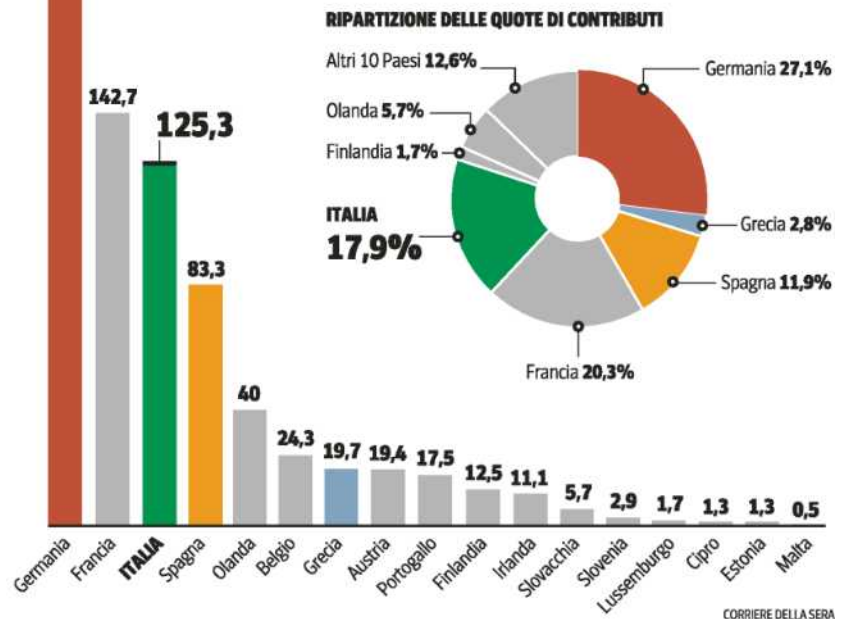


Gli spread



CHI FINANZIA IL FONDO EUROPEO

Le sottoscrizioni del capitale autorizzato dell'Esm. Dati in miliardi di euro



Mancano all'appello 300 miliardi

Le aziende restano senza ossigeno Bankitalia: "Crediti in calo dell'1,9%"

LUIGI GRASSIA

Le banche fanno sempre meno prestiti alle aziende, per la comprensibile paura di non rivedere indietro i loro soldi, e questo rischia di aggravare la crisi, in un circolo vizioso per cui l'economia cresce sempre meno per mancanza di ossigeno finanziario, quindi le aziende fanno sempre meno utili, e di conseguenza danno sempre meno garanzie agli istituti di credito, e così via. Dice il rapporto della Banca d'Italia sui bilanci bancari, diffuso ieri, che i prestiti alle società non finanziarie ad agosto sono diminuiti dell'1,9% rispetto all'agosto del 2011 (in accentuazione rispetto al calo dell'1% che c'era stato a luglio 2012 su luglio 2011). Più in generale, i prestiti al settore privato sono diminuiti dello 0,2% rispetto all'anno precedente (invece erano aumentati dello 0,5% a luglio). Curiosamente aumentano i prestiti alle famiglie; comunque, riguardo a questa voce

si registra una frenata dal +0,6% di luglio al +0,4% di agosto.

Dietro a tanta prudenza delle banche è la massa delle sofferenze, cioè delle insolvenze: il dato lordo è cresciuto ad agosto di 15,8 miliardi di euro arrivando a 114,2. In particolare le sofferenze lorde relative alle imprese non finanziarie crescono a 77,15 miliardi (da 75,77) mentre 26,5 miliardi di sofferenze riguardano le famiglie consumatrici.

Nello stesso tempo le banche italiane rafforzano la raccolta e i depositi: a fronte del forte calo degli impieghi i depositi aumentano del 3,5%. In sostanza gli istituti sembrano interessati a stipare fieno in cascina. La differenza fra raccolta e prestiti è enorme perché il sistema italiano raccoglie 1936 miliardi e ne impiega 1691. Anche considerando un calo continuo dal lato della domanda delle imprese, delle famiglie e della pubblica amministrazione (dovuto alla recessione) mancano quasi 300 miliardi che non si riesce più a

raccogliere sui mercati internazionali o sul circuito interbancario, per via della crisi del debito sovrano, mentre i fondi della Banca centrale europea non vanno oltre la scadenza dei tre anni. Ancora non ci siamo (per fortuna) ma se non arriva una sterzata il sistema rischia di avviarsi al cosiddetto «credit crunch», cioè al blocco della circolazione del credito con effetti ancora più depressivi sull'economia.

Un commento per tutti, quello degli artigiani della Cna: secondo il loro presidente Sergio Silvestrini, «il crollo dei prestiti alle imprese e alle famiglie, misurato dalla Banca d'Italia, non lascia più dubbi: la cura del rigore estremo non permette al Paese di rialzarsi. Dal 2007 a oggi - incalza Silvestrini - in termini reali, il credito erogato dalle banche, secondo le stime della Cna, è rimasto invariato e costantemente al di sotto delle necessità. Nessun Paese industriale può reggere un periodo così prolungato di asfissia creditizia».



Intervista al ministro della giustizia. Il Pdl ripresenta norma salva-Ruby

Severino: ecco le priorità

«Subito la legge anti-corruzione, dopo il commissario»

ROMA — Si a un commissario anticorruzione come annunciato da Antonio Catricalà ma, come lo stesso sottosegretario alla presidenza del Consiglio ha detto, «la priorità assoluta di questo governo rimane la conclusione dell'iter parlamentare del disegno di legge anticorruzione». Lo ha confermato il ministro della Giustizia Paola Severino in un'intervista al Mes-

saggero. Del resto, aggiunge la Guardasigilli, «l'opinione pubblica ha sostenuto e continua a sostenere, anche con raccolte di firme e sottoscrizione di appelli, l'urgenza di un intervento strutturale sul tema della corruzione». Intanto il Pdl ripresenta la cosiddetta «norma salva-Ruby».

MARTINELLI
E STANGANELLI
ALLE PAG. 4 E 5

L'INTERVISTA Parla il ministro della Giustizia: «Il processo Ruby non rischia, con le nuove norme si prescriverà nel 2019»

«La priorità è l'anticorruzione Il commissario? Sì, ma dopo»

Severino: il tema potrà essere oggetto di altri provvedimenti

<i>Anche i giudici dovranno specializzarsi in varie materie</i>	<i>Una task force di toghe per smaltire tutto l'arretrato</i>	<i>L'equilibrio di una riforma si valuta nell'insieme</i>	<i>La fiducia della società civile è minata dagli scandali</i>	<i>Più controlli sull'utilizzo dei fondi ai partiti per evitare abusi</i>
---	---	---	--	---

*Un ritorno
alla politica
comporta un passo
indietro dei tecnici*

di MASSIMO MARTINELLI

Ministro Paola Severino, alla fine avemo un super commissario anticorruzione con poteri di contrasto reali?

«Lo auspico, anche se ho preso buona nota delle precisazioni del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Catricalà e del ministro Patroni Griffi - strettamente competente per la materia della prevenzione della corruzione - i quali hanno puntualizzato che rimane priorità assoluta di questo governo la conclusione dell'iter parlamentare del ddl anticorruzione e che quindi di questo tema potrà essere trattato in altri provvedimenti»

Anche ieri, mentre il Parlamento era impegnato a discutere emendamenti e correttivi al testo anticorruzione, uno nuovo scandalo di tangenti scuoteva il Comune di Milano. Possibile che il mondo della politica non percepisca l'esigenza di fare presto?

«Mi sembra che questa esigenza sia fortemente avvertita dall'opinione pubblica che ha sostenuto e continua a sostenere, anche con raccolte di firme e sottoscrizione di appelli, l'urgenza di un intervento strutturale sul tema della prevenzione e del contrasto alla corruzione. Confido nel fatto che le forze politiche abbiano recepito questo importante messaggio, anche

per trasformarlo in un ponte di comunicazione tra partiti e società civile, la cui fiducia è minata dai recenti e sempre più numerosi scandali. D'altra parte, mi sembra che la scissione dei tempi per la discussione del ddl in Commissione segnali una forte attenzione all'esigenza di arrivare all'approvazione della legge prima della fine della legislatura».

Nei giorni scorsi il presidente dell'Anm, Sabelli, ha chiesto che la nuova legge anticorruzione non vanifichi i processi in corso. Il riferimento esplicito era al caso Penati e alla vicenda Ruby. Lei che cosa risponde?

«In primo luogo, che l'equilibrio di un provvedimento legislativo così ampio va visto nel suo complesso e non per singoli profili legati alle ricadute su procedimenti in corso. La leg-

ge si deve proiettare nel futuro e non può esser condizionata da aspetti contingenti che rischierebbero di alterare la ricerca di un corretto bilanciamento tra interessi tutelati e misura della pena. E' su questo bilanciamento che ho improntato la piramide delle pene per i reati contro la Pubblica Amministrazione, rimodulando le sanzioni per i reati esistenti (la concussione per costrizione resta in cima a questa piramide) e introducendo nuove fattispecie come il traffico di in-



fluenze e la corruzione tra privati».

E in secondo luogo?

«Aggiungo che questo rischio di squilibrio della pena si accentuerebbe se la misura della sanzione venisse fissata per evitare asserite prescrizioni nell'ambito di singoli processi e non già in ragione del disvalore espresso dal singolo fatto. In terzo luogo, come ho detto più volte, la revisione della disciplina della prescrizione va fatta con un provvedimento 'ad hoc' che dia una risposta generalizzata al problema e non sia legata ancora una volta a singoli casi o a singole fattispecie».

Insomma, non c'è il rischio che questi o altri processi saltino?

«Il tema della prescrizione non può essere riferito al caso concreto e ciò è dimostrato proprio da uno dei procedimenti più spesso richiamati dalla stampa in questi giorni. Mi riferisco alle accuse mosse dalla procura di Milano a carico di Penati il quale, riferiscono gli stessi organi di stampa, si sarebbe detto disponibile a rinunciare alla prescrizione nel caso in cui il ddl anticorruzione avesse qualche effetto su uno dei reati a lui contestati. Si può forse dire che se Penati rinuncia alla prescrizione la legge diventa più giusta, mentre sarebbe ingiusta nel caso contrario?».

Vale anche per il processo Ruby?

«Sì, certo. In questo caso, peraltro, considerato che la prescrizione dovrebbe maturarsi, in base alle nuove norme del ddl anticorruzione, nel 2019, non posso pensare che l'iter processuale nel frattempo possa non essersi concluso. Mi sembra che entrambi gli

esempi, dunque, dimostrino quanto sia sbagliato valutare la bontà di una fattispecie avendo riguardo esclusivamente agli effetti sulla prescrizione, nella prospettiva del caso concreto. Purtroppo questo è il frutto di una lettura deformata dall'abitudine, tipica di questi ultimi anni, di prendere le mosse da casi concreti per promuovere o per contrastare modifiche normative. Questo vizio va corretto, contrapponendo ad esso altri strumenti».

A cosa si riferisce?

«Ad una riforma della disciplina generale della prescrizione che, come dicevo prima, va affrontata non appena le condizioni politiche saranno mature. Non basta farsi belli proponendo le leggi, bisogna avere la saggezza, la forza, la pazienza ed il "self restraintment" per portare avanti con tenacia i progetti realizzabili».

Alla luce del dibattito parlamentare delle ultime ore e alla ripresentazione di un nuovo emendamento salva-Ruby, ritiene che un ricorso al voto di fiducia per accelerare l'approvazione di questa legge sia da prendere in considerazione?

«Non ne abbiamo ancora discusso collegialmente come si deve fare in questi casi, e non ho ancora esaminato i sub emendamenti presentati in Commissione Giustizia. Mi sembra quindi del tutto prematuro porre ora questo problema».

In questo clima da campagna elettorale, lo stesso premier Mario Monti non ha escluso di poter proseguire in nuovo mandato di governo qualora fosse necessario per il bene del Paese. Nel qual caso, la medesima considera-

zione varrebbe anche per lei?
«No, considero conclusa questa mia importante esperienza di governo».

E nell'ipotesi di un governo Monti bis "politico", quali dicasteri ritiene che dovrebbero comunque essere affidati a ministri cosiddetti tecnici, come in questo scorcio di legislatura?

«Credo che un ritorno della politica comporti la necessità di affidare ai rappresentanti dei partiti anche l'individuazione dei dicasteri da affidare ai tecnici. D'altra parte, ho sempre pensato che in ogni ministero un buon politico, supportato da buoni tecnici, sia in grado di svolgere ottimamente il suo compito».

Una delle raccomandazioni di Transparency International per far fronte alla corruzione dilagante riguarda il maggior controllo sull'utilizzo dei fondi destinati alla politica. Come si può regolamentare un settore in cui è previsto che il denaro pubblico possa essere gestito come se fosse denaro privato solo perché è transitato nelle casse di un partito politico?

«Ho sempre pensato che la prevenzione dei fenomeni illeciti rappresenti una modalità di intervento molto più efficace della repressione. Un controllo sull'uso trasparente dei fondi destinati alla politica è ormai ineludibile. D'altra parte, l'intero sistema dei finanziamenti pubblici ai partiti andrebbe rivisto, come più volte è stato detto. Il governo, dal canto suo, nell'ultimo Consiglio dei Ministri, ha approvato un decreto sulle Regioni che ha rafforzato i controlli ex ante ed ex post svolti dalla Corte dei Conti».

Ministro, accanto alle nuove norme anticorruzione lei aveva pensato alla necessità di affinare la specializzazione dei magistrati. A che punto è questo progetto?

«Il prossimo 15 ottobre sarà

inaugurata, alla presenza del presidente Napolitano, la nuova scuola della magistratura a Firenze. Si tratta di un progetto importante ed ambizioso, che contribuirà alla formazione di magistrati sempre più specializzati sulle tante materie di natura tecnica che oggi devono entrare a far parte del patrimonio culturale di giudici e pubblici ministeri. Nel suo ambito si curerà anche l'aspetto internazionale e quello legato alla capacità di organizzare in maniera efficiente i propri uffici. L'esperimento di Torino dimostra infatti che una buona capacità organizzativa, con una razionale ripartizione dei carichi di lavoro, consente di azzerare gli arretrati e di offrire un servizio più efficiente al cittadino».

La digitalizzazione del sistema delle notifiche nella giustizia civile, e parzialmente in quella penale, potrà contribuire a velocizzare la macchina giudiziaria ma non risolverà un problema di inadeguatezza strutturale. Qual è la prossima sfida che si ripromette di portare a termine per il pianeta Giustizia prima della fine della legislatura?

legislatura?

«Credo profondamente nell'ausilio che può dare l'informaticizzazione degli uffici giudiziari: basti pensare non solo alle notifiche ma anche alla diffusione della videoconferenza nei processi ed alla possibilità di deposito di documenti, memorie e sentenze in via informatica. Certamente tutti questi passi avanti scontano comunque il carico di un arretrato da smaltire. E' per questo che sto pensando a una task force formata da avvocati e giudici che possa eliminare questo macigno che ci portiamo appresso da anni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge elettorale, a un passo dall'intesa

Verso l'accordo su preferenze. Si tratta sul premio di maggioranza alla coalizione

Domani giornata decisiva al Senato
Vizzini: alla Camera l'esito della riforma rimane incerto

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Incontri, colloqui, trattative. Pd e Pdl cercano di stringere i tempi sulla legge elettorale. In modo da arrivare domani con qualcosa di concreto alla nuova, ennesima, riunione della commissione Affari costituzionali del Senato. Emagari giovedì votare finalmente un testo largamente "condiviso". Come vuole Giorgio Napolitano che da giorni preme sui partiti, soprattutto Pd e Pdl, affinché si decidano a mandare in soffitta il tanto detestato Porcellum.

Così Violante, Zanda e Migliavacca, da un lato, e Verdini e Quagliariello, dall'altro, continuano a discutere dietro le quinte. Anche oggi dovrebbe esserci un altro colloquio fra Verdini e Migliavacca. L'accordo dovrebbe chiudersi su un sistema proporzionale corretto con un premio di maggioranza. Dove il Pd cederebbe sui collegi e aprirebbe alle preferenze. Dal canto suo il Pdl farebbe il

sacrificio di acconciarsi al premio di maggioranza alla coalizione, e non al partito.

Le trattative girano intorno all'entità del premio. Il Pd vorrebbe il 15 per cento, il Pdl parte da una cifra molto più bassa. Intorno all'8 per cento. La mediazione possibile sarebbe quella del 12 per cento che per i complessi meccanismi di ripartizione dei seggi finirebbe per assegnare alla coalizione vincente il 10 per cento dei posti.

Il restante 90 per cento dovrebbe essere assegnato così: il 50 per cento con liste bloccate e il 40 con liste con candidati e preferenze. Ma queste percentuali sono materia di contesa. E dunque potrebbero variare durante le trattative.

Il canovaccio dell'accordo è questo. Con il Pd che in aula voterebbe no alle preferenze, ma alla fine direbbe sì alla legge nel suo complesso. Questa è la possibile intesa. Nonostante le dichiarazioni di principio dei leader dei partiti. Ancora ieri Angelino Alfano ha ribadito che il Pdl lavora per le preferenze e il premio di maggioranza al primo partito.

Il segretario respinge l'accusa che le preferenze siano legate al malcostume e alle ruberie dei politici. Come nel caso Fiorito, eletto con questo sistema. «Chi è ladro - avverte Alfano - lo è con qualsiasi sistema elettorale». Inoltre per il leader pidiellino, «la nuova legge elettorale deve premiare il partito con un premio ragionevole che non provochi un "dopaggio" del sistema elettorale».

Dichiarazioni che sanno di tattica. Altri, ostili al ritorno alle preferenze e alla Prima Repubblica, osservano invece che l'accordo Pd-Pdl potrà passare al Senato. Con la benedizione del Quirinale. Ma alla Camera, incontrerà molte difficoltà parlamentari. Infatti sono previsti molti voti segreti. E Carlo Vizzini, presidente della Affari costituzionali del Senato, fa notare che «su 630 deputati solo una quarantina hanno esperienza di elezioni con le preferenze». Dunque per loro il nuovo sistema sarà un vero e proprio salto nel buio. Difficile da digerire e affrontare. A fronte della possibilità di conquistare una "nomina" mantenendo in vita il Porcellum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti



LISTE BLOCCATE

La legge dovrebbe avere una quota fra il 50 e il 60 per cento di eletti con le liste bloccate



PREFERENZE

Si tratta sul ritorno alle preferenze per eleggere il 30 o il 40 per cento dei parlamentari



IL PREMIO

La possibile mediazione sul premio di maggioranza è sul 12 per cento alla coalizione vincente



Il piano del Cavaliere, Casini freddo. Un nuovo scontro sulla legge anticorruzione

Berlusconi cerca alleati

Alfano: per riunire il centrodestra può non candidarsi

Annuncio di Alfano: «Per unire il centrodestra, Berlusconi è pronto a non ricandidarsi». Il segretario del Pdl sollecita poi Casini: «Hai il dovere di unire i moderati». Il leader dell'Udc: accetto la sfida, non gli inganni. Legge anticorruzione, nuovo scontro.

ALLE PAGINE 9, 10 E 11 M. Cremonesi
Di Caro, M. Franco, Piccolillo, Trocino

«Berlusconi pronto a non candidarsi» Alfano evoca Casini ma lui si sfilà

L'Udc: abituati alle giravolte. Legge elettorale, bozza di intesa sul proporzionale

**Il botta
e risposta
tra i partiti**

”

Non mi sottraggo alle sfide, ma agli inganni sì: però voglio verificare

Pier Ferdinando Casini, Udc

”

Se Berlusconi non si candiderà, tu Pier devi ricomporre l'area moderata

Angelino Alfano, Pdl

”

Mi è venuto in mente Manzoni: questo matrimonio non s'ha da fare

Enrico Letta, Pd

Premio

Nel testo l'ipotesi di un premio di maggioranza del 12,5 per cento alla coalizione

ROMA — «Per unire il centrodestra, Silvio Berlusconi è disponibile a non candidarsi». L'annuncio arriva da Angelino Alfano, che rilancia l'idea di una casa dei moderati sul modello Ppe, la stessa auspicata ieri da Franco Frattini sul *Corriere della Sera*. Il segretario si rivolge direttamente a Pier Ferdinando Casini: «Se Berlusconi non candiderà se stesso, allora caro Pier tu hai il diritto e il dovere di impegnarti. Questa è la sfida». Sfida che il leader dell'Udc — durante la presentazione del libro di Ferdinando Adornato «Sos Italia» — non respinge, pur con tutte le cautele: «Mi auguro che i fatti dimostrino che quel che ha detto Alfano sia vero, ma gli italiani sono abituati

alle giravolte di Berlusconi. Accettare le sfide è doveroso, ma non cedere agli inganni lo è altrettanto. Con cautela, però voglio verificare». E più tardi, a *Otto e mezzo*, aggiunge: «Se non c'è solo il ritiro di Berlusconi ma parte un'autocritica severa del Pdl, allora la cosa è interessante. Ma siamo abituati agli stop and go del Pdl».

L'annuncio di Alfano sulla disponibilità a un passo indietro di Berlusconi viene accolto da molte dichiarazioni che ringraziano il Cavaliere «per il senso di responsabilità»: da Gianni Alemanno a Guido Crosetto, da Osvaldo Napoli a Maurizio Lupi. Che spiega: «È una grande opportunità di un dialogo con la società civile. Penso a personalità come Montezemolo, Giannino e altri». Micaela Biancofiore non è d'accordo con Alfano: «È un non annuncio il suo. Che non si ricandidi nel Pdl lo sapevano tutti, ma non si ritirerà certo a Cuba». Perplesso anche Daniela Santan-

chè: «Non lo decide Alfano se si ricandida o no Berlusconi».

Intanto domani alla Commissione costituzionale si potrebbe arrivare a un testo base sulla legge elettorale. L'intesa prevederebbe uno schema proporzionale, corretto da un premio di maggioranza del 12,5% alla coalizione (ma ancora ieri Alfano ribadiva il suo favore per un premio al partito). L'altro punto chiave riguarda il ritorno delle preferenze, per i due terzi, mentre il resto rimarrebbe al listino bloccato. La seconda preferenza sarebbe «di genere», nel senso che se espressa dovrà andare a un candidato di sesso diverso dal primo. Per il resto, è confermato uno sbarramento al 5 per cento (con la clausola pro Lega). Soglia che potrebbe scendere al 4, se un partito di una coalizione superasse il 15 per cento.

Ma dopo la bozza arriveranno gli emendamenti. Il primo, del Pd, per riproporre i collegi. Se fosse bocciato, i democratici

potrebbero comunque votare il provvedimento. Il secondo, del Pdl, per aumentare a tre le preferenze. Quest'ultimo andrà al vaglio della Camera con il voto segreto.

Contro questa bozza si schiera Mario Segni: «È un testo scelerato e vergognoso. Ci fa tornare indietro di 20 anni. La responsabilità maggiore è di Bersani, che in questo modo annulla le primarie». Critico anche Stefano Passigli: «Un sistema proporzionale, come quello proposto, può essere utile per una fase costituente, per fare le riforme istituzionali condivise. Ma non è adatto per affrontare una crisi economica e riforme come quella della giustizia».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COLLOQUIO

BERLUSCONI: «LASCIO E VI SPIEGO PERCHÉ»

Il Cav fa un passo indietro per favorire una nuova alleanza tra i moderati:

«Non posso permettere che il mio Paese finisca in mano alla sinistra»

A colloquio con l'ex premier

Tolti gli alibi ai moderati

Silvio: «Lascio per unire il centrodestra». E ora tocca a Casini e Montezemolo

di MAURIZIO BELPIETRO

«Presidente, ma è vera questa storia?» Berlusconi è appena rientrato da Mosca, dove ha festeggiato i sessant'anni di Putin, ma è già impegnato in una riunione. Al telefono dà la sensazione di essere all'oscuro della bomba che è scoppiata in serata, sganciata da Angelino Alfano con una dichiarazione a proposito del possibile passo indietro del Cavaliere. «Quale storia?», mi chiede. «Quella di una sua rinuncia alla candidatura per le prossime elezioni. Il segretario del Pdl dice che se si trova l'accordo lei non sarà il candidato premier del centrodestra». L'ex premier sembra sorpreso, ma poi spiega: «Non è una novità: è quanto dico da tempo. Io voglio l'unità dei moderati e per ottenerla, se serve, sono pronto anche a non presentarmi. Che c'è di strano? Io intendo fare ciò che è utile e giusto per il mio Paese e se, per ottenere un fronte unico contro la sinistra, c'è bisogno che io mi faccia da parte, lo farò. Casini e Montezemolo per dar vita a un nuovo schieramento con il Pdl non vogliono Berlusconi? E Berlusconi si toglie dalle scatole. Tutto qui, niente di nuovo. È sempre stato il mio atteggiamento. Alla mia età non inseguo certo una poltrona...». Obiettivo: «Lei mi sembra

un po' troppo tranquillo, non è che ha in serbo qualche sorpresa? Forse è quanto temono i potenziali alleati, i quali non a caso sono un po' esitanti a sottoscrivere un'intesa con tutti i moderati».

«Ma no, non c'è trucco né possibilità di ripensamento. Io sono tranquillo: come premier possono candidare chi vogliono. Lo faccio nell'interesse del mio

Paese, per non consegnare l'Italia a Bersani e Vendola. Del resto questa è sempre stata la mia preoccupazione fino dal 1994, quando fondai Forza Italia. Si fosse trovato qualcun altro e i moderati avessero trovato un accordo con la Lega e il Movimento sociale, come poi feci io vincendo le elezioni, sarei rimasto a fare quello che facevo, l'imprenditore. Se fondai la Casa delle Libertà è perché nessuno volle farsi avanti. Oggi c'è chi se la sente ed è pronto a mettere insieme tutti i partiti che non sono di sinistra? Prego, si accomodi e avrà il mio appoggio».

A sentirlo, Berlusconi sembra deciso a rinunciare a una nuova discesa in campo, pronto a farsi da parte in maniera definitiva per fare il padre nobile. La notizia, che anche se non confermata ha fatto il giro dei quattro palazzi che contano in questo Paese, cambia ovviamente lo scenario. Fino a ieri mattina sembrava che il Cavaliere meditasse una rifondazione del centrodestra, con lui ancora alla guida dello schieramento moderato.

Una prospettiva magari entusiasmante, ma certo anche molto pericolosa, perché l'inattività del partito, ma soprattutto gli scandali che hanno coinvolto alcuni esponenti del Pdl facevano apparire la strada piuttosto in salita. I sondaggi davano tutti quanti in calo i consensi per il Popolo della Libertà e anche ammettendo che una campagna elettorale di Berlusconi fosse riuscita a riconquistare i voti degli elettori delusi, la vittoria del centrodestra appariva assai improbabile. Senza la Lega e senza i pochi voti di Futuro e Libertà riuscire a battere la baldanzosa macchina da guerra di Bersani e Vendola era un'impresa da miracolo, che neanche al Ca-

valiere nei suoi momenti migliori forse sarebbe riuscita. Dunque, in primavera c'era la concreta possibilità di consegnare il Paese alla sinistra, la quale probabilmente avrebbe completato l'opera iniziata da Mario Monti e dal suo governo di tassatori cortesi. Un'altra valanga di tasse finirebbe infatti per tramortire l'Italia, condannandola a un declino economico sempre più forte.

Ma ora, con il passo indietro di Berlusconi, vengono tolti gli alibi a Casini, Montezemolo e agli altri partiti che si ispirano all'area moderata. I quali ora non potranno più dire che l'alleanza con il Pdl per fare fronte comune contro i progressisti è loro interdetta in quanto a guidare il Popolo della Libertà c'è ancora il suo fondatore. Il Cavaliere scende da cavallo e assiste da spettatore. Perciò, se il leader dell'Udc e quello di Italia Futura sono davvero dei moderati, non hanno che da dimostrarlo, favorendo l'alleanza con il centrodestra tradizionale. Insomma, Berlusconi ha riaperto i giochi, dando all'Italia un'alternativa al Pd e a Sel. Ora è sufficiente sedersi intorno a un tavolo per chiuderli. Casini, Montezemolo, Alfano e Maroni se mettono da parte le divisioni e i propri interessi possono farcela a battere l'armata brancaleone progressista, ma anche le truppe cammellate di Beppe Grillo. Su la mano dunque chi ci sta.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it

@BelpietroTweet



L'ANALISI

Il fuoco che cova sotto le ceneri

Sopravviverà l'euro fino al settembre 2013 o finirà per perdere pezzi sotto il morso dei troppi temporeggiamenti e tatticismi elettorali-culturali della Germania di Angela Merkel, decisa a non mollare a nessun costo la cancelleria?

Può sembrare paradossale e perfino provocatorio rilanciare l'interrogativo nel giorno «storico» della nascita dell'Esm (il meccanismo salvastati permanente per paesi e banche in difficoltà).

E al termine di un'estate benevola sui mercati grazie al piano Draghi anti-spread, seguito alla pubblica conversione della Merkel alla Realpolitik sull'euro da salvare. Integro.

Invece no. Il fuoco continua a covare sotto le ceneri della crisi che non passa e rischia di riesplodere da un momento all'altro in un'Europa incattivita e surreale che, come la tela di Penelope, non cessa di sfilacciarsi con metodo in un'atmosfera conflittuale di calma allarmante.

Tra economia in recessione, disoccupati in costante aumento insieme ai monologhi sempre più incalzanti su rigore nei conti e dolorose riforme da attuare, le tensioni sociali nell'arco del Mediterraneo sono destinate a salire. In Grecia, Portogallo e Spagna rasentano già il livello di guardia. Ma anche in Italia e Francia fanno sentire la loro voce.

Secondo l'Iif, l'Institute of International Finance, l'austerità a senso unico praticata finora in Grecia e dintorni «ha peggiorato la situazione». Va stimolata la ripresa, altrimenti la cura potrebbe diventare controproducente.

Allarmismi eccessivi? Oggi la Merkel sarà ad Atene per la sua prima visita ufficiale dallo scoppio della crisi. Per garantirne la sicurezza, il governo Sa-

maras è stato costretto a mobilitare 7 mila poliziotti in una città in stato d'assedio: non si direbbe la normale accoglienza riservata a partner e amici, al più importante componente di una stessa famiglia.

La Grecia chiede più tempo per digerire i sacrifici pesanti che le sono imposti. Per ora la Germania risponde di no, in attesa del rapporto della troika. Il cancelliere invece, salvo sorprese, ad Atene esalterà il recupero di competitività in un paese prostrato da 5 anni di recessione. Anche la Spagna ha bisogno di aiuti: per le banche e per contenere gli spread. Ma Wolfgang Schäuble ieri le ha mandato a dire che no, Madrid «non ha bisogno di sostegni aggiuntivi». Per la verità il collega cipriota e attuale presidente dell'Ecofin l'ha subito smentito: «In novembre ci saranno nuove misure di aiuto per Grecia, Spagna e Cipro».

Cacofonie a parte, resta che celebrare, come è successo ieri a Lussemburgo, il decollo dell'Esm appare un esercizio alquanto ambiguo, visto che la sua operatività parte dimezzata e tale resterà non si sa fino a quando.

L'urgenza del momento è la ricapitalizzazione delle banche spagnole per circa 60 miliardi. Ma l'Esm non potrà farlo. Perché sulla vigilanza unica da affidare alla Bce non c'è accordo per le fortissime resistenze tedesche. Perché Germania, Olanda e Finlandia ora sostengono che gli aiuti Esm potranno riguardare non i vecchi ma solo i nuovi debiti bancari. In poche parole si tenta di cambiare le carte in tavola mentre si negozia sulle regole di funzionamento del nuovo meccanismo. Lo stesso vale per lo scudo anti-spread.

Oggi sarebbe esagerato e prematuro denunciare i «patti traditi» di giugno. Di sicuro però la Merkel e il suo ministro delle Finanze stanno tentando di sgombrare il campo da tutte le decisioni europee che potrebbero creare turbative nella pubblica opinione tedesca nel bel mezzo della campagna elettorale. Di qui la metodica strategia dilatoria a Bruxelles. Di qui le pressioni perché i paesi in difficoltà provino a sbrogliarsela da soli.

Come se non bastasse, anche la camera di compensazione del bilancio europeo promette di ridursi al lumicino. Le trattative per il rifinanziamento dell'Unione nel settennato 2014-20 ruotano intorno alla politica della lesina, per la prima volta si parla di un possibile bilancio separato per i 17 paesi dell'eurozona, mentre la Gran Bretagna minaccia di porre il veto su una decisione che va presa all'unanimità. Di più: senza più un bilancio comune difficilmente potrebbe continuare a sopravvivere l'attuale mercato unico a 27.

In queste condizioni, basta davvero poco perché l'Europa finisca impiccata alle proprie contraddizioni interne. Per questo nessuno, nemmeno la Germania, può imporle di pagare un prezzo mortale alla rielezione di Angela Merkel.

Adriana Cerretelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Irap, un'imposta perfetta che ammazza le imprese

DI EDOARDO NARDUZZI

Ai teorici dell'economia pubblica l'Irap piace come poche altre imposte. Sulla carta essa incarna la base imponibile più vicina all'andamento del cash flow, cioè dei flussi di cassa, di un'impresa, quindi sfugge alle convenzioni dei contabili e al loro possibile arbitrio nel definire poste, ammortamenti o accantonamenti. Nel suo Dna fiscale, l'Irap è un'imposta quasi perfetta, perché difficile da eludere o evadere, per questo gli studiosi della scienza delle finanze la considerano come un tributo modello. Purtroppo per loro e per l'economia italiana, però, appena si esce dal laboratorio della finanza pubblica, l'Irap diventa un mostro unico nel suo genere, talmente peculiare da restare un caso unico nel panorama tributario internazionale. L'Irap incarna, come meglio non si potrebbe, lo iato che esiste tra chi l'economia la studia soltanto e la pratica al computer e quelli che l'affrontano ogni giorno nei mercati constatandone «la malvagità di questa imposta», per parafrasare le parole usate dal leader di Confindustria, Giorgio Napolitano. L'Irap ha anche un altro vulnus perché fu pensata e voluta per finanziare la spesa sanitaria regionale. Un'imposta federalista per rispondere alle emergenti richieste leghiste che, nella seconda metà degli anni 90, iniziavano a guadagnare consenso tra gli elettori.

Regioni e Irap sono i due volti di una stessa medaglia riformista pasticciata dai governi dell'epoca. Un'eredità pesante per l'Italia che ha smesso, di fatto, di crescere in termini di pil proprio con l'avvento dell'odiata tassa sulle imprese. E, se la produttività italiana è la più bassa nell'Ue, forse dipende anche dal fatto che l'Irap tassa, da quasi tre lustri, gli investimenti in tecnologie finanziati con il debito unitamente alla retribuzione del capitale umano specialistico. Ma c'è un paradosso ancora maggiore prodotto dalla recessione sul meccanismo dell'Irap. Quando il ciclo diventa profondamente negativo per un periodo prolungato, come sta accadendo alla nostra economia, l'Irap si trasforma da imposta sul valore aggiunto a un'autentica imposta patrimoniale sulle unità produttive.

Il mostro diventa perfetto, un autentico orrore fiscale. La recessione comprime se non azzerla la redditività delle imprese che, pur di rimanere operative in attesa di tempi migliori, finiscono per vendere a un prezzo vicino al costo marginale. Lavorano senza guadagnare pur di sopravvivere. Il valore della produzione non c'è più, ma la base imponibile dell'Irap invece sì. L'Irap resta dovuta anche da parte delle imprese che accettano di lavorare al costo pur di restare vive. Anzi, se si indebitano in attesa che passi la nottata recessiva, sui maggiori interessi passivi dovuti pagano anche l'aliquota Irap. In questo modo si tassa il patrimonio rappresentato dall'azienda in quanto organizzazione avviata e presente sul mercato. L'Irap è una sorta di imposta patrimoniale mascherata sulle aziende, sempre meno sostenibile in un mercato globale competitivo e deregolamentato che oggi, proprio il premier Mario Monti pare essere l'unico in grado di rimuovere, prendendo al balzo la crisi di credibilità delle regioni e la necessità di riformare a 360 gradi la tassazione del lavoro. Se deciderà di andare in questa direzione, Monti troverà dalla sua parte anche il presidente della Bce, Mario Draghi, che nella sua relazione da governatore di Bankitalia nel 2010 ricordò al governo di allora, con i toni appropriati, quanto il cuneo fiscale fosse eccessivo e l'Irap un'imposta da superare all'interno di una più ampia riforma. Oggi, cifre alla mano, l'Irap ha creato uno scalino negativo per le imprese italiane nel confronto europeo. Il costo del lavoro italiano, in termini fiscali, costa sei punti percentuali in più della media dell'eurozona. Considerato che i salari medi italiani sono inferiori alla media della stessa area monetaria, l'Irap e la fiscalità del Bel Paese hanno creato la paradossale situazione che lavoratori peggio pagati dei colleghi europei pagano in media più tasse di loro. Per la stessa unità di tempo lavorato, gli italiani sono mediamente pagati di meno e ricevono un compenso netto finale sul conto bancario ancora più a sconto rispetto alla media dell'eurozona. Una situazione francamente poco sostenibile che vede l'Irap come un significativo elemento di distorsione. (riproduzione riservata)

*Twitter@EdoNarduzzi



«Aperture domenicali? Antieconomiche e non creano lavoro»

Confesercenti: favorita la grande distribuzione

Mauro Bussoni:
il provvedimento, che
non produce benefici
in termini di Pil, finisce
per far aumentare la
disoccupazione in tante
attività tradizionali

«La festività lavorata
incide nella vita delle
famiglie perché spacca
il calendario dei nuclei,
impedendo i momenti
di condivisione»

il tema

Dopo le proteste
di domenica
in molte città italiane
che hanno coinvolto
i dipendenti
e i loro familiari,
si ripropone
il dibattito sul giorno
da dedicare al riposo,
agli affetti e al culto
Confesercenti pensa
a una raccolta
di firme per una
proposta di legge

DA MILANO VITO SALINARO

«**T**enere sempre aperti gli esercizi commerciali per favorire i consumatori? È una logica folle». Mauro Bussoni, vice direttore generale di Confesercenti, non usa mezze misure quando parla dell'articolo 31 del decreto "Salva Italia" del governo Monti, che dà la possibilità agli esercizi commerciali di restare aperti 24 ore su 24, 7 giorni su 7. Un fronte caldo quello delle liberalizzazioni. Che vede impegnato l'organismo associativo - che rappresenta 353.000 piccole e

medie imprese italiane -, da molti anni. Ben prima, cioè, del varo del provvedimento dell'attuale esecutivo.

Bussoni, ha detto proprio follia? Se vuole può ritrattare...

Per niente. Con la stessa ragione che si utilizza per giustificare questa scelta, e cioè una più allargata offerta di servizi ai consumatori, bisognerebbe allora procedere all'apertura di scuole, asili e quant'altro di domenica per dare la possibilità a chi lavora, e penso alle tantissime mamme, di usufruire dei servizi sociali. Perché non posso pensare che il governo abbia voluto, in questo modo, aiutare l'economia.

E perché no?

Perché, come dicevamo quando il decreto era in itinere, l'apertura indiscriminata di tutte le attività in tutte le domeniche porta esclusivamente ad un aumento dei costi di gestione e trasferisce quote e consumi da parte degli esercizi tradizionali a favore della grande distribuzione. In buona sostanza, questa misura non produce alcun tipo di beneficio in termini di Pil. Intendiamoci, la nostra non è un'opposizione alle aperture domenicali in generale. La nostra è un'opposizione alle aperture domenicali continuate. Possono esserci, infatti, delle eccezioni.

Per esempio?

Per esempio quando si prendono in considerazione i comuni turistici nel momento in cui è più alta la concentrazione di visitatori, oppure nelle domeniche di dicembre che precedono le festività, o per eventi particolari.

Si sente allora di condividere la manifestazione di domenica scorsa di di-



pendenti e famiglie?

Sì, è una battaglia che condividiamo, fatte salve le eccezioni di cui le parlavo. Quali sono gli effetti che i vostri aderenti registrano sul territorio?

Il provvedimento crea una sperequazione, e questo è avvertito, tra le potenzialità di attività diffuse e tradizionali e i grandi gruppi della distribuzione commerciale, dove ormai si concentrano le vendite. Le città, intanto, si svuotano e i servizi diminuiscono.

E la tanto auspicata impennata dell'occupazione?

Inconsistente. Anzi. Se da una parte si crea qualche posto di lavoro nella grande distribuzione, spesso precario, dall'altra chiudono i battenti tanti negozi. Altro che occupazione. In questo modo si alimenta invece la disoccupazione per le piccole imprese. In una prima parte si crea uno spostamento di consumi che va dai piccoli ai grandi; quando poi il mercato sarà assestato è ovvio che nessuno avrà più interesse ad aprire la domenica perché ci sono costi maggiori e non ci sono ragioni per tenere aperto, quasi

che fare acquisti fosse una necessità impellente. Neanche le farmacie offrono i servizi che danno le attività commerciali: sembra assurdo ma è così. E anche in Europa le cose differiscono dall'Italia.

Torniamo alle difficoltà di quelle mamme che citava prima.

La domenica lavorativa incide decisamente nella vita delle famiglie perché spacca il calendario dei nuclei, impedisce di creare momenti di condivisione e di sfruttare insieme il tempo libero. Ritengo poi anacronistico pensare di lavorare sempre di più in una società che si dovrebbe evolvere.

Dopo le tante iniziative che avete intrapreso tornerete di nuovo alla carica per chiedere di cambiare questa disposizione?

Contro il decreto stiamo sensibilizzando il Parlamento. E abbiamo chiesto alle Regioni di opporsi proponendo un ricorso alla Corte Costituzionale. Cosa che è avvenuta. La Corte si pronuncerà a novembre. Faremo tutto il possibile perché si torni a dare piena competenza alle Regioni. Inoltre, stiamo anche pensando a una raccolta di firme per una proposta di legge di iniziativa popolare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anche imprenditori in piazza: prima la famiglia

Renato, negoziante: «Mi sono concesso questa giornata di libertà per stare con i miei cari. Dico no alle domeniche aperte senza limite»

DA TREVISO **MIRCO CAVALLIN**

Se potessero parlare, le medievali arcate della Loggia dei Cavalieri di Treviso racconterebbero storie di nobili che qui sotto si svagavano tra giochi e conversazioni, di facchini che vi depositavano botti, legname e perfino casse da morto, di soldati e gente comune devastati dal bombardamento del 1944, di giovani e famiglie che scelgono questo luogo di riparo per sostare o semplicemente per incontrarsi.

Oppure si farebbero cassa di risonanza per la storia del signor Renato (lo chiameremo così) negoziante come tanti del commercio al dettaglio nell'operoso e affaticato Nordest.

C'era anche lui al corteo che ha attraversato le vie della città da Ponte San Martino, lungo Corso del Popolo, piazza dei Signori e Calmaggiore; ha voluto essere presente, e lui forse non batteva le mani e non gridava slogan, come hanno fatto gli altri, le commesse e i loro familiari in testa al corteo. Il signor Renato – perché bisogna essere signori nell'animo quando si ha il coraggio dire certi "no" – è arrivato alla tappa finale del corteo sotto quella Loggia, dove hanno parlato gli organizzatori della giornata, qualche marito costretto ad una "vedovanza bianca" dalle dure leggi del commercio, qualche commessa grata per il posto di lavoro che ha, ma stanca di non poter più essere madre, moglie, amica. Il signor Renato ha preso la parola per ultimo e con voce roca e rotta dall'emozione ha raccontato di aver voluto essere qui, chiudendo le serrande per questa domenica, rinunciando alla visibilità dello struscio festivo,

concedendola quindi ai suoi colleghi-concorrenti, perdendo un po' di fatturato. «Mi sono concesso questa giornata di libertà per stare con la mia famiglia. Dico no alle domeniche aperte senza limite».

Ed ha abbattuto, laddove ci fosse, il divario tra titolari e commessi. Da quando è in vigore il decreto, il signor Renato deve tenere aperto 7 giorni su 7, senza riposi, a meno che non se li "conceda"; se quello di fronte alla strada tiene aperto, lo deve fare anche lui. E se poi la sua attività è in un centro commerciale, non c'è scampo: devi garantire l'apertura, altrimenti ti multano.

«Non toglieci la domenica!» lo hanno detto anche le imprenditrici di Terziario Donna **Confcommercio**. La presidente Valentina Cremona ha sottolineato che, in particolare nel micro commercio di città, i problemi di titolari e commesse spesso coincidono; tanto che i giorni di riposo festivo di una cassiera vengono coperti proprio dalla proprietaria, con la conseguenza che il negozio rimane aperto, incassa spesso pochino, e toglie anche al commerciante la possibilità di vivere le sue relazioni personali. «Guardiamo anche in questo all'Europa: in tanti Paesi gli orari dei negozi sono sì molto larghi, ma non sconfinano sul giorno festivo. Qui rischiamo di non avere effetti benefici per l'economia, ma soprattutto di perdere il valore essenziale del riposo e della festa. La conciliazione tra lavoro e famiglia è certamente un problema per noi donne, ma credo – ha detto ancora Cremona – che lo sia anche per i maschi e più in generale per la società. Spostare tutto il tempo sul lavoro è impossibile e controproducente».

E intanto il signor Renato pensa alla prossima domenica senza la sua famiglia: sul calendario il 14 ottobre è ancora stampato in rosso, ma la tinta si sta sbiadendo verso il grigio e il nero degli altri 6 giorni, dove il cartello "chiuso" da mettere all'ingresso ormai è rivolto solo all'interno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

